

Il dopoguerra

“Vennero i mesi e gli anni della ricostruzione. Noi la fabbrica la sentivamo nostra. Era incredibile l'accanimento che mettevamo a sgombrare le macerie residuo dei bombardamenti aerei, perché volevamo apprestare al più presto le officine per riprendere il lavoro produttivo, la partecipazione alle assemblee dove si discuteva di tutto, le appassionanti discussioni con Sulotto¹ per mettere in piedi il Consiglio di Gestione, la prima Commissione Interna con Roccati, Rabozzi, Cerruti. Tutto era da fare, tutto andava verificato attraverso le assemblee e immediatamente ci sottoponevamo a duri sacrifici pur di veder sorgere qualche cosa che doveva darci la certezza di un futuro migliore.

Ogni officina aveva eletto i propri rappresentanti definiti Commissari di Reparto per tenere i collegamenti con la Commissione Interna su questioni che comprendevano tutto, la distribuzione agli operai di scatolette e altri generi alimentari, i buoni per le tute da lavoro, per le camicie, i copertoni da bicicletta e altri generi contingentati. Ricordo che noi, Commissari di Reparto, ci recavamo nella sede della Commissione Interna che era situata in un locale sottoterra vicino agli uffici della Direzione. Le riunioni ordinarie si tenevano di solito verso le due pomeridiane e il più delle volte il compagno Francesco Calissano discuteva con noi mangiando dal 'baracchino' lo scarso pasto di mezzogiorno lasciato in sospeso per le eterne riunioni che avvenivano con la Direzione.

Con questa intensa attività gli operai prendevano coscienza della propria forza. Il Sindacato, attraverso la Commissione Interna, era l'organismo unitario che conduceva la lotta per una migliore condizione operaia e, pur nelle immense difficoltà del dopoguerra, la vita democratica ad introdursi nelle officine”.

Alla officina 30 questo era lo spirito che animava il commissario di reparto Domenico Gallea e la maggior parte dei nostri testimoni, tutti operai specializzati che avevano appreso il mestiere fin da giovanissimi con un forte attaccamento al lavoro e una tendenza continua a migliorare le proprie conoscenze professionali.

La figura del commissario di reparto risale agli anni del primo dopoguerra ed era una figura altamente rappresentativa. Antonio Gramsci, dalle colonne de *L'Ordine Nuovo*, aveva promosso questa nuova istituzione di rappresentanza operaia che, a differenza della Commissione Interna che era eletta da una assemblea ristretta agli operai iscritti al sindacato, doveva rappresentare invece tutti gli operai 'per unità produttiva'. Ogni operaio veniva così ad avere il proprio delegato o commissario. L'insieme dei commissari di reparto componevano il Consiglio di fabbrica che provvedeva a formare al suo interno un Comitato esecutivo.

Nel secondo dopoguerra i commissari di reparto verranno eletti ogni anno, uno per ciascun reparto, con il voto di tutti i lavoratori i quali, reparto per reparto, scrivono su un foglio distribuito dalla Commissione Interna il nome di un compagno di lavoro. Non ci sono candidature, così che il commissario è effettivamente il rappresentante immediato di tutti gli operai del reparto.

Tutto il nostro nucleo rivestirà impegni sindacali.

Giani è delegato di reparto. Fa parte della Commissione addetta alle epurazioni ed alle nuove assunzioni ottenendo - è sempre *Cavallin* a ricordarlo - incondizionati riconoscimenti per la grande imparzialità dimostrata.

Alla FIAT Lingotto è commissario di reparto Massaza Alessandro, classe 1908, combattente in Spagna e membro della Commissione Partigiani che, dopo il licenziamento per rappresaglia politica e sindacale, approderà anche lui in SALL.

Anche Cerrato, l'operatore Cerrato Luigi che viene ricordato con simpatia da alcuni testimoni che l'hanno poi ritrovato in SALL, è commissario di reparto. Cerrato è morto e di lui ci fornisce, a più riprese, testimonianza Lopizzo:

¹ Egidio Sulotto aveva partecipato alla Resistenza in città; era allora impiegato tecnico alla FIAT; diventa, dopo la guerra, rappresentante del Consiglio di Gestione della Mirafiori. Era un militante particolarmente impegnato nella vita di fabbrica e di partito (in seguito, lasciata la fabbrica dopo che la FIAT denuncia l'accordo dei Consigli di Gestione, occupa cariche dirigenti nel sindacato locale e nel partito, e diventa parlamentare). Cfr. Liliana Lanzardo, *op.cit.*, p.74.

Era un operaio di 1ª categoria alla FIAT. Costruiva particolarmente stampi di piccola mole e di grande precisione. Mi fu assegnato in FIAT con la qualifica di operatore sicché incominciava a coordinare il lavoro degli operai della squadra...senza responsabilità tecnica. Questa era la mansione di operatore. Collateralmente alla mansione professionale fu eletto commissario di reparto e svolgeva la sua funzione sindacale insieme a quella di operatore nella mia squadra...Era un operaio con la “o” maiuscola, di quelli che hanno cominciato a fare gli operai quando avevano i calzoni corti. Era uno di quegli aggiustatori non tipo FIAT, come lo ero io, che sapeva fare soltanto il lavoro di aggiustatore ma questo, essendo operaio di mestiere che veniva dall’artigianato, sapeva lavorare alla fresa, sapeva lavorare al tornio, sapeva lavorare al radiale (trapano radiale, ndr), sapeva lavorare in tutte le macchine, sapeva temperare un pezzo, sapeva saldarlo..

Alla SPA prima e a Mirafiori off. 28 dopo, Guaita Elio fa il commissario di reparto e nella sua testimonianza aggiunge altri compiti a quelli descritti da Gallea, come il collegamento tra officine

... lì avevo un gruppo di officine...la 28, la 29, la 6, la 5 e la 12 che dovevo tenere i collegamenti con ‘ste quattro o cinque officine. Andavo io a nome di quelle officine e poi, quando rientravo dai diversi commissari di reparto, gli davo l’indicazione, gli dicevo quello che c’era da fare sul terreno delle iniziative...

I commissari di reparto non sono riconosciuti dalla FIAT. Attribuendo alla sola Commissione Interna il potere di rappresentare sindacalmente i lavoratori, la direzione mira a soffocare i commissari, a mostrarne l’inutilità agli occhi delle maestranze. Ciò che la FIAT vuole distruggere non è tanto la figura dell’agente decentrato della Commissione Interna - che il commissario non è originariamente - quanto l’espressione unitaria della classe nell’unità produttiva di base, il rappresentante dell’omogeneità del gruppo operaio. Ben diverso è infatti il comportamento della FIAT di fronte ai collettori sindacali: di essi pretende una regolamentazione concordata in cambio del riconoscimento del diritto alla loro esistenza legale nell’azienda.²

I collettori sindacali diffondevano la stampa sindacale FIOM e non solo. E' Guaita a riferirci sulle altre pubblicazioni distribuite

Lì, settimanalmente, andavi a dare “*Le Vie Nuove*”, andavi a dare “*Il Calendario del Popolo*” e tutte le diverse pubblicazioni che c’erano allora. Entravano in fabbrica, entravano clandestini in fabbrica, cioè la FIAT ha mai ammesso che la nostra stampa entrasse, però entrava ugualmente, si distribuiva, si vendeva. C’era più contatto...

E il contatto è la forza della FIOM. Sono infatti, i collettori, gli attivisti ai quali spetta di raccogliere le quote di iscrizione e di distribuire le comunicazioni agli iscritti.

I collettori godono di otto ore libere al mese per svolgere la loro attività durante le quali possono girare liberamente nei reparti.³

Questa mobilità consente ai collettori di svolgere opera di propaganda anche per il partito e di distribuire anche i bollini della tessera del partito. Così c’era, dice Guaita

il contatto con il compagno perché andava il collettore, andava a dare il bollino e mentre dai il bollino dici le quattro parole anche, no? Allora si passava mensilmente...non è come adesso che fai una tessera, vale per tutto l’anno e finisce lì. Là come minimo una volta al mese il collettore aveva quel legame lì

Anche Lopizzo ricorda l’impegno nella diffusione della stampa di partito

Una volta c’era da fare una sottoscrizione per l’abbonamento a *Rinascita*. Chi faceva la maggior sottoscrizione veniva premiato con un viaggio che lo doveva collocare alla presenza di Togliatti, figurati! Allora era il massimo. Allora io mi diedi da fare e c’era poco tempo a disposizione. Nel giro di una settimana feci 43 abbonamenti a *Rinascita* sicché avevo assunto il diritto di essere io, ma io a questo diritto non ci tenevo molto, a me piaceva leggere quello che diceva, allora lo affidai a Cerrato, il mio operatore Cerrato..

Non sappiamo se Cerrato fu poi ammesso alla presenza di Togliatti ma l’impegno profuso da tutti questi attivisti sindacali e di partito nella fabbrica e fuori era totale ed impensabile ai nostri giorni.

Il collettore è la vera base dell’organizzazione operaia alla FIAT. Sono le “formichine”, gli anonimi militanti che passano dalla lotta di Liberazione come Sappisti alla ricostruzione portando e

²Renzo Gianotti, *Trent’anni di lotta alla Fiat (1948/1978)*, De Donato, Bari, 1970, p. 17.

³Ivi, p. 19.

mantenendo consenso al sindacato e al partito. Si impegnano in riunioni sindacali e partitiche infinite. Secondo Aronica (Lena) vi erano 24 riunioni alla settimana e se in un primo tempo non si può negare vi sia stato un interesse accentuato per le riunioni e le discussioni erano sufficientemente animate, in un secondo tempo “abbiamo dovuto constatare un rarefarsi dei partecipanti alle riunioni stesse benché la partecipazione alle discussioni da parte dei compagni fosse sempre vivace”.⁴

Domenico Lopizzo attribuisce le colpe delle prime diserzioni all'apparato sindacale e partitico perché anche lui non amava le eterne riunioni che si concludevano a notte inoltrata

...e vedevi gli operai, stanchi, votare per stanchezza mozioni che ormai gli erano estranee... perché non si riusciva a concludere qualcosa di positivo. Le diserzioni avveniva (no) proprio anche per queste cose perché poi gli operai, i compagni o si addormentavano o perdevano il filo e non capivano. Allora quando poi c'era da votare...votavano. Poi gli chiedevi fuori: "Ma sai perché hai votato?", "No... non ho capito niente". Un adeguamento passivo che non era più...non so più, purtroppo abbiamo fatto i nostri errori

"Spesso", dice Cavalieri D'oro, "il commissario di reparto si identificava con il segretario di cellula".

La cellula era una sezione autonoma del partito all'interno della fabbrica.

L'adesione al partito comunista cresce in Torino dai 16.000 iscritti del marzo '45 agli oltre 66.000 nel settembre '45.⁵ Anche alla FIAT Mirafiori si ha un incremento notevole fino al 1946, anche in virtù del fatto che dopo le epurazioni la FIAT era diretta in buona parte dai comunisti. Dopo questa fase il PCI a Mirafiori passa dai 7.000 iscritti su 16.000 dipendenti del 1946 a 4.700 nel 1949 e a 4.500 nel 1950 su 22.000 dipendenti; in quattro anni la percentuale degli iscritti sul totale dei dipendenti si dimezza. Ciò nonostante l'influenza dei comunisti sugli operai resta fortissima. I comunisti dirigono da posizioni nettamente maggioritarie il sindacato, la C.I., i commissari di reparto e gli altri organismi operai. Essi, abbiamo visto, sono in grado di svolgere una propaganda capillare.

A differenza delle strutture del sindacato lo schema del partito varia con frequenza: dapprima sezione di fabbrica (17^a sezione PCI di Mirafiori), quindi parte di una sezione territoriale (la 16^a Bravin), tornerà ad essere in seguito sezione di fabbrica; si costituiscono e si sciolgono organismi intermedi tra il comitato di fabbrica e le cellule; si varia più volte la distribuzione delle cellule.⁶

Guaita, che ha subito diversi trasferimenti, ricorda che il partito, in fabbrica

era diviso in cellule; alla SPA c'era la cellula del reparto utensileria, reparto 32, in cui c'era il comitato direttivo con il segretario, il responsabile Stampa...Poi quando sono andato a Mirafiori io ero nel...ramo sindacale, responsabile della officina 28...e c'era anche lì l'organizzazione in cellula che poi, diciamo, saltuariamente ogni tre o quattro mesi c'era la riunione generale di tutti i compagni o di tutto il comitato direttivo, però...ogni Direttivo era autonomo sia per la distribuzione della stampa sia per i bollini

Anche Cavalieri D'oro ricorda le cellule

C'era la cellula, avevamo il nostro partito di fabbrica, c'erano le riunioni che si tenevano alla 16^a, lì al “Bravin”, dove c'è adesso la Polizia Stradale, in corso Unione Sovietica, fra corso Giambone e Corso Unione Sovietica. Era lì. Lì si ballava anche, c'era l'attività politica, c'era il circolo e anche il partito, era la 16^a. La 16^a è quella che, praticamente, tutta la Mirafiori orbitava lì

Così risulta l'organizzazione nel 1949 del PCI alla Mirafiori secondo una relazione del responsabile dell'organizzazione del PCI alla Mirafiori nel settembre 1950 e riportata da Gianotti nel citato “*Trent'anni di lotta alla FIAT - 1948/1978*”:

Un direttivo di 15 persone, in parte con incarichi organizzativi interni della sezione e in parte incaricati di seguire gli “organismi di massa”: sindacato, Consiglio di Gestione, C.I., Unione Donne Italiane, ecc.

88 cellule (1 ogni 52 iscritti)

⁴Archivio Ist. Gramsci Piemontese, fondo Damico; G. Aronica, *Relazione quindicinale sull'attività politica organizzata dalla 17^a sezione “Leo Lanfranco”, 6 settembre 1945*. Riportata in Renata Yedid Jodice, *L'organizzazione del partito nuovo : il PCI torinese nel 1945/1946*, in AA.VV., *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari, 1980, p.112.

⁵Ivi, p.72, *V Congresso Nazionale del PCI, Il Congresso Provinciale, Torino 1- 2 - 3 novembre 1945*, Torino 1945.

⁶Renzo Gianotti, *op. cit.*, p. 20.

212 collettori (1 ogni 21 iscritti).⁷

Berardo Osvaldo si iscrive al PCI dopo la Liberazione. Lascia il partito socialista perché, dice: "I *sucialista* son sempre stati come adesso, non cambiano, eh! Ce n'è anche qualcuno buono, per carità...c'era Picco⁸..".

I socialisti lo considereranno un traditore, lui si considerava un estremista.

Non ha mai avuto né voluto incarichi di partito. Ha sempre partecipato ma è molto critico verso la figura del "dirigente" politico-sindacale di mestiere.

Descrive il comunista post-Liberazione...

...noi eravamo settari, eh. Diciamo le cose come stanno perché quelli che erano veramente...sono come i fanatici musulmani, eh! Era una religione quindi...

...e la selezione operata per entrare a far parte del PCI

..tu pensa che per entrare nel partito dovevano esserci due che garantivano per te..

E Mario Cavallo aggiunge

succedeva il contrario di quello che tu puoi pensare. Tu chiedevi di entrare nel partito. Facevano resistenza, non si entrava mica con simpatia. Se c'erano due dei "pontefici" che ti ritenevano adeguato ti facevano entrare, altrimenti..

La condotta morale era un requisito fondamentale per entrare nei ranghi del partito. Bisognava non avere debolezze, come ad esempio il bere eccessivo, o avere dei dissidi con la moglie. Ci voleva serietà, assevera *Vavo*

.. perché se eri uno come Berlusconi, tu non saresti mai entrato nel PCI, eh! Guarda, allora ci andava della serietà

Berlusconi, anche lui "cavaliere" come Benito Mussolini - "*Cerutti*" - , riassume in sé, per Berardo, tutte le caratteristiche che gli avrebbero impedito l'ingresso in un partito classista come era allora il PCI. Tra i nostri intervistati il cavalier Berlusconi, è chiaro, non riscuote simpatie.

Dal '48 in poi il PCI, per Berardo, comincia un lento declino "perché - dice - poi ci sono arrivati i 'riposati' e gli 'opportunisti', pace e bene!"

Berardo, si è detto, si sentiva un estremista in quegli anni, era un militante critico e conservava uno spirito libero; non risparmiava nulla ai dirigenti del suo partito. Alle "Feste dell' Unità", si chiede

chi è che lavorava? Tutti i galoppini, tutta sta povera gente che ci credeva, andava, prestava l'opera. I dirigenti...non ne vedevi nessuno! Una volta mi han chiamato, non dico chi è, mi fa: " Ma tu *Vavo*, come mai..?", gli ho detto: "*Mi?* Quando vedrò te che lavi le cassarole.....io vengo a darti una mano! Ma fino a quando fai il cutulengu in sezione, in federazione, a me non mi ci vedi! Perché tu sei solo capace ad andar là...a farti battere le mani. Finché tu vieni a parlare con me solo quando è ora di votare, io non ti do più neanche il voto..

La testimonianza resa in stretto dialetto piemontese rende molto meglio anche foneticamente le idee che Berardo ha rispetto a certi atteggiamenti 'riposati' dei funzionari di partito.

Del nostro nucleo due sono anche stati segretari di sezione con una certa continuità. Guaita dal '49 al '53, quando verrà eletto membro di C.I. alla Lingotto, è segretario del "circolo Garibaldi - sezione 25^- ", di cui è uno dei fondatori.

Il partito non è sede solo di estenuanti riunioni ma coinvolge anche la socialità. Così Guaita racconta gli altri aspetti della vita di sezione

Il partito, la sezione era ad un livello familiare. Per esempio il "Circolo Garibaldi" l'abbiam costruito a misura di famiglia. Le famiglie venivano lì, si portavano la frittata da casa, si portavano la cotoletta. Andavano lì, prendevano il vino...era la festa campestre che si faceva lì e nel frattempo i mariti, i

⁷Ibidem

⁸Picco Luigi nasce a Torino nel 1920. Assunto alla Lingotto nel 1938 e trasferito a Mirafiori nel 1941. Partecipa agli scioperi del marzo '43. Iscritto al PSI, fa parte delle Sap nella squadra di Lopizzo Domenico e, dopo la Liberazione, è vice commissario di reparto. E' uno degli organizzatori della "lotta a scacchiera" del 1949 ed entra nello stesso anno in Commissione Interna..E' sindacalmente molto attivo come delegato d'officina e rappresentante della FIOM nel comitato elettorale. Sempre iscritto al PSI assume nel frattempo, in sostituzione di Saviolo, la carica di responsabile per il partito nello stabilimento di Mirafiori e viene chiamato, come esponente della corrente socialista all'interno della CGIL, a far parte del comitato provinciale dell'INPS. Fino al 1969 è membro del direttivo provinciale della FIOM, dal 1968 a 1973 è consigliere provinciale del PSI. Resta dipendente FIAT fino al settembre del 1973; dal 1973 al 1976 fa parte della segreteria della C.d.L. di Torino. Da pensionato ha fatto parte della segreteria provinciale pensionati Spi-Cgil.

fratelli, i nipoti facevano l'attività politica, cioè l'attività politica non era disgiunta dall'attività familiare..

Politica e famiglia si intrecciano in uno stretto legame e sempre al "Circolo Garibaldi" di via Pietro Giuria angolo corso Dante (dove ancora oggi - dice Elio- con una certa frequenza, si riunisce il Comitato Federale del PDS) Guaita il 25 aprile del '58 va a festeggiare la ricorrenza della Liberazione con la moglie e il figlio nato quaranta giorni prima.

Il "Circolo Garibaldi" venne inaugurato il 25 aprile 1949. Il discorso inaugurale fu tenuto dal compagno Piero Gamba che, fino all'autunno del '48, aveva diretto la 25^a sezione. A marzo del '49 era stato inviato dal Partito ad Ivrea. Invitato dai compagni di Torino, ricorda

fu quindi con gioia veramente grande che accettai l'invito rivoltomi dai compagni ...è difficile ricordare quanto ho potuto dire allora. Passai in rassegna tutti i momenti che portarono alla realizzazione dell'opera, penso però che, in occasioni simili, più che le parole rimangano indelebili nella vita di un uomo le sensazioni provate in una così commovente assemblea. Nel pomeriggio di quel 25 aprile pioveva a dirotto. Dopo il discorso del compagno Colla presi la parola. Una profonda commozione mi colpiva. Gli scrosci della pioggia sul tetto appena ultimato producevano un rumore sinistro ma piacevole. Non una piccola goccia cadeva sulla folla che si accalcava nella nostra nuova sede, non ancora del tutto ultimata. I muri erano ancora da intonacare e forse fu proprio quello stato di cose a rendere migliore la scena, una scena reale che, lasciando scoperti mattoni nuovi e recuperati, rendeva più vivo il sacrificio dei compagni che a tutti i costi avevano voluto la loro sezione. Fra i laterizi, l'acqua e la sabbia che costituiscono la costruzione vi è anche la fatica e il sudore di compagni che a ricordarli si corre il rischio di dimenticarne qualcuno. A nome di tutti voglio ancora ricordare, come ho fatto nel mio discorso inaugurale, il compagno Bertino. Tutti i pomeriggi, fino a che c'era luce, seduto per terra tra un mucchio di mattoni che era andato a recuperare tra le case in demolizione, lui se ne stava con la cazzuola a scalfarli per renderli idonei alla nuova sede. E non si era limitato ai mattoni di recupero ; aveva anche trovato il modo di procurarne di nuovi senza costo di spesa. Aveva fatto amicizia con il guardiano di un cantiere edile, il quale, di tanto in tanto, gli lasciava caricare sul portabagagli della bicicletta 'qualche mattone nuovo'...⁹

Oggi il "casone" di Via Ormea 150, dove abitava Elio, non c'è più. Al suo posto sorge un bellissimo palazzo contrassegnato da un altro numero civico, ma non certo dalla vitalità popolare che distingueva l'ottocentesca costruzione del "casone".

Guaita è rimasto molto legato al vecchio PCI con cui e di cui ha condiviso quasi sempre tutto e ancora oggi continua ad "essere del PCI anche se non c'è più".

Vi è un altro componente del nostro nucleo che "fonda il PCI". Si tratta di Algeo Mario.

A Santa Lucia di Piave, "dopo la guerra, nel maggio 1945, una trentina di ex partigiani si trovano presso l'osteria Miatto alla Bolda; tra essi: Algeo Mario e Marino, Danilo Bariviera, Ferdinando Dal Bianco, Italo Balbo, Giovanni Furlan (attuale consigliere di San Vendemiano) e con la presenza di un rappresentante del PCI. In questa sede si è ufficialmente aperta la sezione PCI di S. Lucia con segretario Mario Algeo, che rimarrà tale sino al 1947, data in cui si trasferisce a Torino ed entra a lavorare alla FIAT".¹⁰

Algeo Mario quindi "fonda il PCI" con 30 iscritti e ne diventa il segretario. Il 2 giugno '46 viene eletto alle amministrative comunali: "Il solo comunista", dice, "che poi farà parte della giunta".

Algeo segue l'attività politica e consiliare anche come assessore supplente fino al settembre del '47 quando "...in seguito e per varie ragioni, forte della mia professione parto per la Francia con un contratto di lavoro".

Non si trasferirà a Torino per "entrare a lavorare in FIAT" ma dal 3 settembre del 1948 al 29 giugno 1949 lavora come aggiustatore alle officine di Hayange Moselle, in Francia, "forte" di un corso triennale bilingue per maestranze "de maitres ouvriers" conseguito nel triennio 1932/34 presso la "Scuola tecnica governativa a tipo industriale artigiano 'A. Brustolon' Conegliano - Treviso -".

⁹ Testimonianza di Piero Gamba citata da C. Canteri in Trent'anni del circolo "G. Garibaldi" 25^a sezione del PCI, inedito, s.d., pp.26-27. E' un dattiloscritto di 116 pagine che fa la storia del Circolo con ampi ricorsi a testimonianze orali.

¹⁰ Da una fotocopia di giornale senza data e senza indicazione della testata, inviata all'A. da Algeo Mario.

Due anni dopo lo troviamo a Torino dove lavorerà nell'officina del fratello di un ingegnere conosciuto in Francia e qui riprende i rapporti con la famiglia Bazzo e con Ada, già coniugata Lopizzo.

Per il PCI di Nichelino Gallea è consigliere comunale dal '46, dalla prima legislatura fino al '70, sempre "capogruppo consiliare di minoranza", impegnato nella edificazione della 'Casa del Popolo' :

"... Io quasi tutte le sere ero impegnato alla sezione del partito o al consiglio comunale di Nichelino... In quei tempi noi comunisti di Nichelino eravamo presi da una intensa attività sia politica che ricreativa. Avevamo fatto la Casa del Popolo. Ma fatta noi, sul serio. Avevamo comprato un pezzo di terreno (i soldi erano tirati fuori con sottoscrizioni da compagni e simpatizzanti, tanti di noi avevano versato l'intera 'tredicesima') e giorno dopo giorno avevamo tirato su la casa. Un lavoro incredibile! Gli scavi fatti con la pala, le carriole a mano per portare via la terra, i getti di calcestruzzo portati con i secchi, certi lavori che venivan portati a termine a lume di candela perché andavano finiti in ogni caso. La copertura del tetto avvenne in una domenica d'inverno, giornata splendida, ma, al calar del sole, il lavoro non era ancora finito, ed eravamo stanchi. Però c'era Cino Vercelli, l'instancabile animatore di questa iniziativa. Disse: 'Compagni, bisogna finire, beviamo un bicchiere, cantiamo la montanara, accendiamo le candele e finiamo il tetto'. E così fu fatto".

L'impegno politico di Domenico Gallea sembra non aver mai fine. A Nichelino è consigliere comunale Vacchetta¹¹, parlamentare del PCI, non amato dal sindaco che, dice Gallea

cercava di fare sempre il consiglio comunale quando sapeva che difficilmente poteva esserci Vacchetta, e Vacchetta allora... arrivava a Caselle alle nove. Alle nove c'era sua moglie che andava a prenderlo e lo portava a Nichelino. Arrivava alle dieci. Il mio compito era quello - incominciavo alle otto e mezza - di portar alla lunga (gli interventi, ndr) fin quando arrivava lui che poi allora lui.. era in gamba.. e quello lì voleva dire poi arrivare a casa alle due, alle tre di notte e al mattino alle otto essere là a bollare, eh, sempre..

Vicino a Nichelino, a Moncalieri abitava allora Cavaliere D'oro che svolgeva lì, "prima di tutto", l'attività politica. Ricorda di una particolare campagna di tesseramento

Fuori della fabbrica ero stato (per) un periodo responsabile dell'organizzazione del partito a Moncalieri. Mi ricordo che avevamo vinto la bandiera per i molti tesserati che avevamo fatto, ci avevano premiati...per i molti iscritti che avevamo fatto nel partito. C'era una campagna di partito e allora ...si premiava, ci avevano dato una bandiera come riconoscimento fra le prime sezioni nella provincia degli iscritti..

La memoria del partito a Mirafiori è un po' sfumata ma è abbastanza comprensibile perché il loro impegno è anche, e qualche volta soprattutto, all'esterno della FIAT anche se in fabbrica sono collettori per il partito e per il sindacato, commissari di reparto, membri di C.I. e di cellula.

Mario Cavallo è, invece, molto critico verso questo partito, il quale, secondo lui - e non a torto -, trascurò Torino subendo una "contaminazione romana" e centralizzando quindi i migliori dirigenti a Roma

Questo famoso PCI - dice - che aveva i suoi organi fondamentali a Torino e che sembrava funzionare, questo PCI di cui siamo tutti affezionati e nostalgici ha però una manchevolezza. Trasferendosi a Roma - era giusto che andasse a Roma - ma subisce la contaminazione romana. Togliatti schina la Montagnana, si fa la moglie nuova, la Jotti, una bella mano, tutta un'altra cosa. Calma e gesso, tranquillità, tutto deve funzionare. Torino entra nel dimenticatoio sia come città - per quello che rappresenta l'organismo centrale - ma veniamo emarginati anche noi. Se noi facciamo un piccolo

¹¹Ferdinando Vacchetta nasce a Torino nel 1915 da famiglia operaia. Apprendista in piccole aziende è poi entrato alla Lancia dove rimase fino al 1935, anno in cui partì per il servizio militare. Nel 1938 è entrato alle Ferriere e, agli inizi del '43 si è collegato con il Partito comunista. Ha partecipato, in quanto membro del Comitato di agitazione di fabbrica, alla preparazione dello sciopero nel reparto modelli, dove lavorava. Dopo l'8 settembre è stato partigiano nella 8ª Brigata Sap "Edoardo De Angeli". Dopo la Liberazione ha ricoperto l'incarico di segretario della sezione PCI Ferriere-Valdocco. Ha fatto parte della Commissione Interna fino al 1958, anno in cui è stato eletto deputato. Fino al 1968 è poi stato segretario del Gruppo comunista al Senato. Membro del Comitato centrale del PCI all'8º congresso, al 9º viene eletto nella Commissione centrale di controllo. Dal 1959 al '68 è stato presidente della Lega Provinciale Cooperative e Mutue; dal '56 al '70 è stato consigliere comunale a Torino, poi a Nichelino e successivamente a Grugliasco. Ha continuato il suo impegno politico nella sezione del PCI di Sanremo.

inventario all'indietro vediamo che gli organi e le persone che si occupano di Torino sono di serie C. Noi non abbiamo mai un grosso funzionario del Partito comunista che si occupi di Torino, fatemi un nome!

In assenza di grossi nomi i futuri dipendenti SALL continuano a lottare e, riepilogando, per la FIOM svolgono le seguenti mansioni:

- Massaza Alessandro. Commissario e collettore di reparto presso la FIAT Lingotto.
- Crosetti Emilio. Collettore sindacale e diffusore stampa sindacale FIOM presso la FIAT Mirafiori.
- Cecchetto Giovanni. Responsabile sindacale e di reparto; collettore e membro di C.I. presso la FIAT Grandi Motori e Officina Sussidiaria Ricambi (O.S.R.).
- Morandi Luigi. Collettore sindacale e scrutatore nelle elezioni di C.I. presso la FIAT Mirafiori.
- Cerrato Luigi. Commissario di reparto e collettore sindacale presso la FIAT Mirafiori.
- Guaita Elio. Collettore sindacale; Commissario sindacale dal '48 al '51; Membro di C.I. dal '52 al '57; Membro del comitato elettorale per le elezioni di C.I. dal '57 al '59 presso la SPA, FIAT Mirafiori e FIAT Sez. Ausiliarie alla FIAT Lingotto.
- Lopizzo Domenico. Membro del Consiglio di Gestione; Membro di C.I.; Collettore sindacale presso la FIAT Mirafiori.
- Gribaldo Luigi. Collettore sindacale; Segretario comitato sindacale FIOM presso la FIAT Mirafiori; Membro di commissione elettorale Centrale FIAT Auto e membro eletto dai seguenti organi dirigenti: Comitato Provinciale FIOM.
- Cavaliere D'oro Fernando. Collettore sindacale e diffusore stampa sindacale FIOM presso la FIAT Mirafiori.¹²

Nell'immediato dopoguerra vi erano però in fabbrica anche comportamenti diversi da quelli assunti da Gallea e dal nostro nucleo. Vi era chi ancora - si lamenta Lopizzo

..i calzoncini kaki corti, tre stellette o due stellette a seconda se erano comandanti di distaccamento o dei Sappisti o comandanti di brigata, passavano avanti e indietro scorrazzando con questa macchina. Avevano in macchina un grammofo, andavano nei circoli "Bravin" ricreativi, dove la gente ballava, facevano fermare la musica, mettevano "Bandiera Rossa" e al suono di " Bandiera Rossa " tutti dovevano alzarsi e salutare con...(il pugno chiuso, ndr)

Questi atteggiamenti non erano graditi a chi iniziava una faticosa ricostruzione materiale e sociale, perché lo spirito che animava Lopizzo, era: "quello ispirato ad ottenere consenso anche dagli avversari. Entrando in officina unitamente ad altri amici e compagni, iniziammo spontaneamente a ripulire ambiente e macchinari in attesa della ripresa produttiva che avrebbe dovuto caratterizzare (a mio parere) una classe operaia propensa a legittimare il diritto di cittadinanza in fabbrica nel rispetto dei doveri ma con il riconoscimento dei propri diritti. E' con grande insofferenza che vedevamo circolare 'Gipponi' con bandiere; divise partigiane fregiate di stellette ed orpelli vari indossati da alcuni di quegli uomini verso i quali avevamo nutrito grande affetto, simpatia e stima per le azioni da loro svolte in montagna, mentre alcuni di noi, protetti dal bilingue, partecipavamo alla lotta in modo meno temerario. E il disappunto aumentava quando durante la ricreazione negli ex circoli fascisti entravano ed al suono di bandiera rossa facevano smettere di ballare salutando a pugno chiuso. Il malessere generato da molti operai e impiegati veniva in seguito mitigato dal proselitismo svolto dai compagni più responsabili, adducendo i fatti ad esuberanza giovanile e rivincita alle sofferenze patite ed ai soprusi inflittogli. Restò comunque diffidenza e divario comportamentale fra partigiani compagni e classe operaia sindacalizzata. Nel maggio del '45, dopo che compagni responsabili effettuarono l'epurazione, che nella officina 30 fu eseguita con molto senso di razionalità e ragionevole equilibrio, fui proposto ad assumere le mansioni di capo squadra degli operai coi quali svolgevo da parecchi anni il lavoro di costruzione piccoli e medi stampi con la qualifica di aggiustatore di 1^ categoria. Assunsi l'incarico sollecitato particolarmente dagli operai

¹²Archivio Associazione Licenziati per Rappresaglia, presso l'Istituto Gramsci di Torino. Dichiarazioni FIOM ai fini del riconoscimento dei benefici previsti dalla legge 15/2/1974 n.36 per i lavoratori licenziati per motivi sindacali. Questa legge riconosce ai licenziati per rappresaglia la ricostruzione del rapporto assicurativo obbligatorio per la invalidità e la vecchiaia di cui erano titolari alla data della risoluzione del rapporto di lavoro per il periodo intercorrente tra la data di licenziamento e quella in cui conseguano o abbiano conseguito i requisiti di età e contribuzione per il diritto alla pensione di vecchiaia (Art.1).

anziani che furono miei maestri di mestiere i quali, prevedendo azioni di rivincita del padronato, riscontravano in me un giovane difensore dei loro interessi”.

E Lopizzo ricorda i suoi maestri di mestiere e di politica come Cavallo e ricorda anche la sua perplessità nella scelta ricaduta su di lui

..perché io ritenevo lui (riferito a Gallea, ndr) più idoneo di me. Perché l'anzianità...che lui aveva svolto in officina acquistando mestiere, io invece l'avevo svolta nelle ferrovie. Sicché insistevo e volevo che...: "No, dico, guarda che lui...ha la possibilità....", e poi Basso, te lo ricordi, *Barbisun?* Venne da me e disse: "Ricordati che - era un socialista questo - *t'fuma nen an piasì perché nuj suma vej e l'avruma da manca c'an difendu perché lur si ancheuj an lassu cumandè par an mument ma dopu riturnerann* (non ti facciamo un piacere perché noi siamo vecchi e avremo bisogno di essere difesi perché loro -i padroni e la reazione, ndr- oggi ci lasciano comandare per un po' ma dopo ritorneranno)"

Barbisun, il socialista, vedeva lontano e così Lopizzo "giura a se stesso di non tradire la loro fiducia e di operare particolarmente nei confronti dei più deboli".

In attesa che riprenda l'attività produttiva Lopizzo si fa dare dai vigili del fuoco dello stabilimento asce e seghe e, col permesso del commissario Santhià¹³, organizza una squadra di giovani, amici e compagni e insieme vanno a preparare legna da ardere da portare ai "Poveri Vecchi", un convalescenziario in corso Stupinigi, ora corso Unione Sovietica.

Queste attività si svolgevano al sabato e alla domenica ed anche Damico ricorda di averlo fatto per alcuni mesi

si andava all'Ospizio dei poveri vecchi in corso Unione Sovietica e si ripulivano gli stanzoni, i cameroni, la caldaia. Oppure si andava a costruire i circoli ricreativi come il Caprera. Per questo, ricorderò sempre, noi prendevamo il *maciafer*, ossia le scorie di ferro della caldaia dell'Ospizio dei poveri vecchi e lo trasportavamo per fare il basamento del circolo Caprera in via Tripoli. Tutto volontariamente. Dalle fabbriche si partiva con i camion dell'azienda; con i badili, con le pale.¹⁴

E Pensati aggiunge che : “ a Torino eravamo 2-3000 di sicuro a lavorare tutti al sabato e alla domenica”¹⁵.

Eravamo animati - dice ancora Lopizzo - dal desiderio di contribuire con atti di solidarietà e - a modo nostro - avviare una società nuova, umanamente democratica con priorità d'azione verso i più deboli

¹³ Santhià Battista nasce in provincia di Vercelli nel 1898 da una famiglia di braccianti, giunge a Torino all'età di 8 anni e lavora in piccole officine metalmeccaniche. Iscritto alla gioventù socialista dal 1911 stabilisce stretti rapporti con i gruppi giovanili anarchici di Borgo San Paolo e di Barriera di Milano. Arrestato una prima volta nel 1916, nel corso di un comizio indetto per scongiurare l'esecuzione dell'anarchico Carlo Tresca, partecipa alle agitazioni dell'agosto 1917 e trascorre nelle carceri militari quasi tutto il restante periodo di guerra. Nel 1920 diventa operaio della FIAT SPA. Viene eletto nella C.I. e nel consiglio di fabbrica ed è tra gli organizzatori dell'occupazione delle fabbriche. Aderisce al gruppo che si raccoglie intorno alla rivista gramsciana "Ordine Nuovo". Licenziato dalla FIAT nel 1921 si afferma come uno dei massimi esponenti a livello locale del nascente Pcd'I. Costretto all'illegalità entra, nel 1929, nel clandestino comitato centrale del partito comunista. Arrestato a La Spezia nel giugno 1931 è condannato a 17 anni di reclusione e 3 di libertà vigilata. Dopo l'8 settembre 1943 è nel Biellese, in Valle d'Aosta, nel Vercellese e nel Novarese, come organizzatore delle bande partigiane e dirigente politico. Nel 1944 ritorna a Torino, nella segreteria di federazione, responsabile del lavoro di massa fino alla Liberazione; in particolare si occupa della direzione dei comitati d'agitazione, con il compito di organizzare il sabotaggio della produzione bellica e procurare armi alle formazioni partigiane. Quando il CLN nomina la gestione commissariale alla FIAT per sostituire la direzione aziendale sotto inchiesta, Battista Santhià viene indicato come rappresentante operaio. Egli deve rappresentare l'inserimento dei lavoratori nel processo di ricostruzione del paese. Il suo ruolo è quello dell'operaio FIAT, comunista, che diventa direttore d'azienda. Santhià svolge per alcuni mesi la funzione di commissario, assistito da Giuseppe Guerra, inizialmente designato al suo posto e responsabile fino al 1948, dell'organizzazione comunista a Mirafiori. Poi, con il ritorno di Valletta al vertice della FIAT, e nel rispetto di un accordo raggiunto tra lo stesso Valletta ed il CLN, viene incluso tra i sette direttori divisionali, con la responsabilità dei Servizi Sociali. Con questo ruolo Santhià partecipa alle trattative centrali con i rappresentanti dei lavoratori fino al luglio 1948, facendo valere il suo ascendente sulla rappresentanza operaia al fine di moderare le rivendicazioni nell'ottica di un progetto più ampio di collaborazione. Nello stesso tempo Santhià non si dimentica di essere un esponente del PCI, con cui verifica costantemente la linea politica a cui si attiene. L'acuirsi dello scontro negli anni successivi tra direzione FIAT e partito comunista, rende pressoché inevitabile, il 28 dicembre 1951, il suo licenziamento, con la motivazione che nulla osta contro la sua persona "ma la sua funzione di dirigente nazionale del partito comunista lo rende incompatibile con la sua permanenza nella Direzione FIAT". La reazione del PCI e della CGIL è durissima e si conclude il 5 gennaio 1952, con uno sciopero generale a Torino. Dopo il licenziamento Santhià viene chiamato a far parte dell'apparato centrale del PCI. Nel 1964 rientra a Torino dove ricopre vari incarichi negli organismi dirigenti della federazione provinciale, per poi ritirarsi dalla politica attiva. Muore nel 1988.

¹⁴ Giorgina Levi - Lia Corinaldi, *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra*, in Storia del mov.op. del socialismo..., cit., p.674-675.

¹⁵ Ibidem

La costruzione dell'uomo "nuovo" e della società "nuova", umanamente democratica, passa anche attraverso le scuole di quel partito che ha contribuito allo sviluppo di una coscienza antifascista e di classe.

"Eravamo, io ed altri, - continua Lopizzo - politicamente vergini; partecipammo perciò alle prime scuole di partito, in sezione prima e in federazione poi. Fraternalizzai subito con Damico, Pensati, Pace, Caffaratti, Rossi¹⁶ ed altri; mentre non mi trovai in sintonia con altri più settari e dogmatici, specie partigiani di montagna che non intendevano inserirsi nel ciclo produttivo in qualità di operai (senza qualifica) dopo essere stati comandanti di distaccamento o di brigata. Ne nascevano discussioni che tendevano a far capire che la lotta antifascista non era stata una "marcia su Roma" dove le fasce-littorio divenivano maestri di scuola per meriti pretoriani e non scolastici, ma aveva significato di grande cambiamento democratico, dove nella nuova società tutti avrebbero avuto il diritto scolastico e professionale al fine di migliorarsi".

E a questo proposito, ma in fabbrica, Lopizzo si organizza e chiede al capoofficina "l'autorizzazione di utilizzare il proprio ufficio oltre l'orario di lavoro per insegnare la teoria necessaria ad interpretare il disegno onde qualificare chi non lo era. Allo scopo parteciparono anche giovani operai che frequentando scuole serali erano in grado di insegnare formando così scuola di gruppo con interessanti scambi di opinioni non solo professionali. In seguito questi operai furono in grado di eseguire il capolavoro pratico ed ottenere la qualifica, rafforzando anche i rapporti di socializzazione".

In questo periodo alla FIAT, si sollecitano gli operai a fare dei "capolavori" per passare di categoria e si va così alla "inflazione delle categorie" pur di riuscire a far dare soldi ai lavoratori.

L'intento di Lopizzo è però quello di una reale acquisita specializzazione per ottenere la qualifica e non la realizzazione di un "capolavoro" a fini esclusivamente economici che non basterà quando la direzione FIAT deciderà di controllare l'effettiva capacità professionale di questi lavoratori che dovranno rinunciare alla qualifica acquisita senza una adeguata preparazione. E vi dovranno rinunciare anche quegli operai, schieratisi col padrone dopo la scissione sindacale, ai quali era stata riconosciuta una mansione superiore alle loro effettive capacità professionali

..quando c'è stato il cambiamento nella fabbrica con la scissione sindacale i DC onesti sono venuti da noi e i compagni disonesti sono entrati nella CISL e nella UIL; tanti l'han fatto apertamente e sono andati a fare i caporeparto, gli operatori. E come faceva il prete facevano anche i capi. Alla Viberti ci sono stati dei lavoratori che erano dei comunisti che hanno preparato le liste dei compagni più attivi e le hanno portate in direzione per avere il posto che il padrone aveva promesso e li han fatti licenziare. Così ha fatto dopo il padrone con loro quando ha cambiato il direttore. Il nuovo direttore ha mandato a chiamare uno per uno questi signori, ma quando l'ambiente era cambiato: 'Che titoli di studio ha?' 'Ma io...sono quello che...' 'Guardi, qui si tratta di salvare l'azienda, siamo qui per riorganizzarla: lei domani fa il capolavoro!'. Così tanti hanno dovuto scappare in America perché si vergognavano. Il padrone con le carogne si comporta in questo modo, non si fida dei ruffiani. Il padrone ha paura di chi

¹⁶Aventino Pace nasce a San Damiano d'Asti il 10 aprile 1927. Sarà tra gli arrestati e licenziati dopo l'attentato a Togliatti. Ricoprirà successivamente la carica di segretario della Camera del lavoro torinese dal 1956 al 1962 e sarà interessato da Lopizzo per il suo progetto di trasformazione della SALL in cooperativa di cui si dirà oltre. Lopizzo ricorda che "Pace fu assolto, con altri, dopo la difesa di Terracini a cui seguì un'eco di profonda commozione per l'eloquenza umana e politica con cui descrisse la condizione operaia al momento del triste avvenimento.

-Bruno Caffaratti nasce a Torino il 10 ottobre 1930. Iscritto al PCI e responsabile di cellula all'officina 28/m della FIAT Mirafiori. Responsabile tra il 1951 e il 1953 del giornale di fabbrica del PCI "La Lotta" della FIAT Mirafiori, membro del Comitato di fabbrica del PCI Mirafiori. Iscritto alla FIOM-CGIL, collettore di reparto e membro di Commissione Interna negli anni 1950-51-52. Nel mese di febbraio del 1953, all'epoca in cui si preparavano le liste per rieleggere la C.I. viene trasferito alla Sezione Ricambi, reparto OSR da dove venne licenziato assieme a tutti gli altri confinati politici il 10 dicembre 1957. Mario Cavallo lo ricorda compagno di studi alla scuola FIAT e con lui e Dell'Aglio sono i tre promotori di uno sciopero, nel '46 o '47, in solidarietà con gli operai delle officine in cui vi lavorano e vi scioperano i loro padri che gli hanno fatto "respirare l'aria rivoluzionaria della Resistenza".

-Rossi Luciano, *Cianin*, nasce a Torino nel 1926. Nel 1942 lavora alla Microtecnica dove conosce Dante di Nanni. Si collega quindi con il Partito comunista e organizza gli scioperi degli apprendisti per il diritto allo studio che precedettero quelli del marzo '43. E' stato fra i promotori della brigata Sap della fabbrica. Alla Liberazione fu designato dirigente del Fronte della gioventù. Venne quindi chiamato a compiti di direzione politica alla Federazione torinese del PCI e dal 1949 al '52 è stato segretario provinciale della Federazione giovanile comunista e membro della Direzione nazionale della FGCI. Successivamente, presso la Federazione di Torino, si è occupato dei problemi dell'organizzazione e degli enti locali. E' stato consigliere comunale di Torino e di Beinasco, consigliere provinciale, sindaco di Grugliasco, consigliere regionale e assessore al Lavoro alla Provincia di Torino.

mantiene la sua personalità, ma lo manda via con un atto politico; mentre con gli altri prima di mandarli via li umilia.¹⁷

“... Il mio lavoro in FIAT - dice Lopizzo - svolto prima in qualità di aggiustatore di 1^a categoria e poi di capo squadra, nella stessa squadra in cui svolgevo precedentemente la mia attività, consisteva nel ricevere i disegni forniti dal diretto superiore (capo reparto) Paschero, relativi alla costruzione di stampi piccoli che richiedevano operai specializzati di 1^a e 2^a categoria, nonché di tracciatori, di cui rispondeva direttamente sul loro contegno disciplinare e rendimento professionale”.

E' quindi indispensabile una capacità lavorativa effettiva che doveva corrispondere realmente alla qualifica acquisita, anche perché la responsabilità complessiva rimaneva ai capi squadra che ne avrebbero dovuto rispondere in scala gerarchica.

Lopizzo considera, infatti, il lavoro come “...un valore in tutte le circostanze e un inestimabile piacere, che non mi affatica, ma mi gratifica immensamente purché sia svolto in ambiente di collaborazione materiale e morale e dove le responsabilità si equilibrino e i diritti e doveri che esso comporta siano reciprocamente rispettati”.

Il trattamento economico per Lopizzo deve essere equamente distribuito ma “... sulla consistenza della equità bisognerebbe scrivere un libro a parte... è un tema di giustizia sociale dibattuto ma non risolto nemmeno sul piano teorico”.

A Mirafiori dopo la Liberazione vi sarà una gestione commissariale.

Nell'aprile del 1945 il CLN aveva 'epurato' Valletta, Agnelli e Camerana privandoli dei loro posti di direzione alla FIAT per aver collaborato con i nazisti e con la repubblica di Salò, e aveva nominato in loro luogo quattro commissari nelle persone di A. Peccei, G. Bono, B. Santhià e A. Fogagnolo, di cui uno in rappresentanza delle maestranze dell'azienda. Tale decisione, come quella relativa all'epurazione della dirigenza FIAT e molte altre, non veniva riconosciuta dalla AMG, la amministrazione militare alleata, che infatti nominava quale commissario unico il socialdemocratico A. Cavinato. Ciò provocava uno stato di crisi al vertice del complesso industriale, superato poi da un accordo accettato di fatto dalle parti, secondo il quale a Cavinato si riconosceva la funzione di presidente in un organismo di cui facevano parte, oltre a lui, i commissari indicati dal CLN. La responsabilità amministrativa era però affidata al Comitato di Liberazione Aziendale - che diventerà successivamente Consiglio di Gestione - con una rappresentanza della proprietà e una rappresentanza dei lavoratori “appositamente eletti dalle maestranze”.¹⁸

Qui qualcuno individua già l'inizio dell'attacco FIAT e fa notare che l'elezione di Gaudenzio Bono è un "accorgimento" della FIAT per cominciare a mettere in difficoltà il neonato Consiglio di Gestione

..e il primo accorgimento qual era? Alla SPA era stato eletto con una votazione operaia l'ingegner Bono, che prima era impiegato, ed era stato già chiamato per alto livello alla FIAT Mirafiori, che poi è diventato il direttore generale. Allora si diceva che sicuramente aveva la tessera del partito comunista.¹⁹

Ai lavoratori in questo modo era riconosciuto il diritto di cogestione attiva (e questo sarà il “pallino” di Lopizzo in FIAT e in SALL, Ndr); in realtà, dati i rapporti di forza all'interno dell'azienda e l'adesione di numerosi tecnici all'organizzazione di classe, i lavoratori avevano ben di più: avevano in mano la direzione effettiva dell'intero complesso.²⁰

¹⁷Intervista di Tasso Porfirio in, L. Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe*, Franco Angeli Storia, Milano, 1989, p186. Questa parte di intervista, che lo scrivente ha ritenuto opportuno inserire, descrive sinteticamente il clima che si instaura nelle fabbriche subito dopo la scissione sindacale. Tasso Porfirio dopo la guerra lavora in piccole aziende, poi alla FIAT Grandi Motori nel 1947, ove si candida per le elezioni di C.I. Trasferito alla Ricambi viene poi confinato alla Officina Sussidiaria Ricambi, OSR; viene licenziato quando, nell'ambito del più vasto disegno dei licenziamenti per rappsaglia degli anni cinquanta, l'officina viene chiusa. Trova difficoltà nella ricerca di un lavoro, anche per motivi di salute. Infine riesce ad avviare una piccola officina, la “Tasso Porfirio & C.” che, dopo la sua morte avvenuta qualche anno fa, è gestita dai suoi due figli.

¹⁸Renzo Gianotti, *op. cit.*, p. 10.

¹⁹Testimonianza di Severino Vergnano in, L. Lanzardo, *op. cit.*, p.181.

²⁰Renzo Gianotti, *op. cit.*, p. 10-11.

Ed un tecnico molto valido, acquisito alla organizzazione di classe era, abbiamo visto, Domenico Lopizzo, che ha anche l'abilitazione a macchinista. Lui sente le direttive del Consiglio di Gestione come obiettivi personali: "Ricostruire; riprendere l'attività produttiva nelle fabbriche; riorganizzare la vita economica". Anche la lotta agli sprechi rientrava nei compiti dell'uomo "nuovo" che avrebbe avuto pieno diritto di cittadinanza in fabbrica

In quel periodo - ricorda Lopizzo - notai che dalla ciminiera della centrale termica, all'officina dei magli, usciva quasi sempre un fumo eccessivamente nero che denotava cattiva combustione con eccessivo spreco. Lo segnalai a Sulotto ed insieme facemmo una visita ai forni da cui risultò quanto prevedevo per cui Sulotto segnalò la disfunzione alla direzione che mi autorizzò a proseguire l'indagine lasciandomi carta bianca

Era necessario, per i fini che il C.d.G. si proponeva, risolvere questo inconveniente anche se la presenza di Lopizzo avrebbe creato problemi ai capi officina e ai capi reparto dell'officina e così il nostro ex-macchinista racconta quanto avvenne

Infatti vado lì e riscontro diverse cose per cui feci intervenire Garino perché si trattava di modificare dei treni di alimentazione del combustibile, vedere le velocità, perché non andavano, non erano rapportate al tipo di combustibile. Si bruciava della torba e l'alimentazione era basata su litantrace per cui i poteri calorifici erano diversi, e poi accadeva che tutti i momenti questi forni erano spenti perché si rompevano i motori, andavano in tilt. Allora sono andato a guardare le tabelle e i motori, e avevo riscontrato che i motori erano di una potenzialità diversa da quella che avrebbero dovuto avere. Allora vado al servizio impianti, faccio presente la cosa. Allora Viale dice: "Madonna! Qui si vede che hanno sbagliato nel darci una indicazione, noi avevamo un'indicazione che corrisponde ai motori che ci sono ma questi motori, effettivamente, sono insufficienti per alimentare". "Ma, scusate - replica Lopizzo - la prima volta si brucia (e) voi lo cambiate senza andare a rendervi conto, la seconda...ma, allora...". Fatto sta che stetti un mese lì in questa officina e lì gli operai '*a jeru tutti bestjun e mi mingherlin parej*'. Questi facevano i fuochisti e io dovevo dimostrare che loro non sapevano trattare il fuoco: "*Cume, mi...Diu fà, a l'è 'na vita che..*". "Appunto - dice Lopizzo - proprio perché è una vita voi non avete avuto il tempo di capire, di studiare il perché"

E qui ritornano in campo le qualifiche come incentivo e traguardo e i rapporti umani che Lopizzo riesce ad instaurare con molta facilità e semplicità

Allora, trattandoli come ritenevo che dovevano essere trattati, dico: "Guardate, io faccio la proposta che voi andiate ad una scuola di alimentazione del fuoco, però quando voi avrete avuto l'abilitazione vi spetterà una categoria superiore a quella che avete perché voi siete soltanto dei manovali mentre invece la condotta del fuoco richiede...". In questo mese è stato risolto il problema, eh! Con soddisfazione degli operai: "*Eh, belle si andarja un cume chiel, nen cume cuj rumpabale di nost capoefficina* (qui ci andrebbe uno come lei, non come quei rompiballe dei nostri capoefficina)"

Fu così che Lopizzo si inimicò capo officina e capi reparto i quali si ritenevano declassati nelle loro funzioni mentre gli operai passano di categoria frequentando un corso da fuochista ed ottenendo grembiuli di amianto e guanti appropriati al loro lavoro, "... il tutto in una cornice di proselitismo (è sempre questo il fine, ndr) atto a dimostrare che l'operaio quando viene rispettato nella sua dignità e soddisfatto nei suoi bisogni, anche se elementari, esegue il lavoro con meno frustrazione".

La permanenza di Lopizzo ai 'Magli' durò circa un mese. Fece quindi ritorno alla sua squadra stabilendo rapporti di amicizia che gli consentirono di ottenere grande consenso politico: "Infatti" - dice Lopizzo - "partecipavano compatti a tutti gli scioperi a cui io stesso aderivo anche quando mi trovavo quasi solo fra gli impiegati. Questo durò sino a quando mi presentai alle elezioni di C.I. nel '52".

Prima di fare il suo ingresso in C.I. Lopizzo collabora con il Consiglio di Gestione che nel marzo del 1946 muta la sua originaria fisionomia in quanto la gestione commissariale cessava e la direzione veniva ripresa dai rappresentanti degli azionisti e cioè da Valletta.

"Questo evento viene considerato dal sindacato unitario, dal PCI e dal PSI, un arretramento temporaneo, necessario a far fronte alla emergenza, per poi riconquistare il terreno anche 'in attesa della Costituente che avrebbe dovuto decretare la nazionalizzazione della grande industria monopolistica (la prima richiesta in tal senso era partita dalla federazione torinese del PCI e dalla

Camera del Lavoro) e facendo comunque affidamento sul grado di mobilitazione e sul collegamento politico e sindacale con le maestranze operaie' ”.²¹

Da strumento che la classe operaia adoperava per dirigere direttamente la fabbrica, il Consiglio di Gestione diventa “Consiglio Consultivo Gestionale”, una “Consulta” a lato delle direzioni di stabilimento o aziendali.

Alla FIAT vi sarà un Consiglio di Mirafiori con funzioni centrali e un Consiglio per ogni stabilimento e rappresenteranno tutte le categorie delle maestranze.

Le difficoltà che i C.d.G. incontrano alla FIAT sorgono in buona parte da una loro contraddizione intrinseca allorché la direzione viene riassunta dagli azionisti. Diventare veicolo della collaborazione aziendale o essere strumenti di un potere alternativo all'organizzazione del lavoro, ai progetti di sviluppo aziendale, alla finalizzazione della produzione che la classe operaia, antagonista al capitale, esprime? Questo è l'interrogativo che si pone e che il C.d.G. non risolve. Il C.d.G. svolgerà prevalentemente un'attività di affiancamento del sindacato che da un lato ne oscurerà la funzione agli occhi della classe operaia e dall'altro offrirà il pretesto al padronato di avviarne la liquidazione.²²

Si trasformerà, infatti, in Ufficio Studi del sindacato, identificandosi, a un certo punto, con esso anche fisicamente. “A Torino il movimento dei consigli di gestione piemontese aveva la sua sede a Palazzo Cisterna prima di trasferirsi alla Camera del Lavoro dove diventa un organismo di supporto al sindacato”.²³

Dopo la “lotta dei tre mesi” del '49 e l'uscita di Sulotto da Mirafiori, il C.d.G. concluderà la sua breve esistenza che aveva trovato linfa vitale nell'organizzazione del sindacato, dei commissari di reparto e delle Commissioni Interne.

La famosa lotta a scacchiera del '49 è quella che dimostra l'elevato grado di professionalità raggiunto dagli operai e la padronanza tecnica dell'organizzazione del lavoro che il C.d.G. era in grado di mettere in campo.

La FIAT arrivò ad accusare i C.d.G. di aver permesso a emissari sovietici di dirigere assieme agli organismi aziendali quel tipo di lotta perché considerava impossibile che i lavoratori potessero decidere dove, come e quando si dovesse fare la produzione per mantenere quel livello produttivo.²⁴

Fu una lotta dura che ebbe però un buon successo ma fu l'ultima che il C.d.G. dal punto di vista tecnico poté dirigere.

Uno dei motivi che porterà il C.d.G. alla esautorazione e a diventare un Consiglio Consultivo è, per Lopizzo, la posizione che questo assume rispetto alla linea politica da perseguire. Avrebbe dovuto esserci un intendimento comune con la direzione FIAT nel gestire l'azienda ma gli obiettivi erano diversi. “L'impostazione nei Consigli di Gestione”, dice Lopizzo

era una impostazione di muro contro muro. Sicché la direzione aveva le sue colpe per il modo con il quale si esprimeva. Noi, o meglio per come la pensavo io, avevamo le nostre. Era troppo duro l'incontro, cioè lo scontro non era per arrivare ad un obiettivo effettivamente palese ma era prettamente per un obiettivo politico. Politicamente la FIAT contava di estromettere noi e con la stessa motivazione, contraria, noi cercavamo di far fuori la FIAT. Questo era il tipo di rapporto di muro contro muro. E allora certo che i benefici che avrebbero potuto avere i lavoratori, benefici di carattere economico, di qualità, veniva vanificato, secondo me, proprio per questo tipo di scontro, una lotta ideologica che non porta benefici immediati ma, eventualmente, se questi benefici ci saranno, saranno alla lunga, quando una delle due parti - noi speravamo la nostra - abbia il sopravvento sull'altra. Questa era l'impostazione proprio...non era l'impostazione politica della “ricostruzione”, era diverso perché l'idea politica della ricostruzione era appunto quella di mettere i lavoratori (nelle condizioni) di avere un diritto di cittadinanza nella fabbrica che doveva conquistarselo attraverso una collaborazione per arrivare ad una equità. Ma questa equità comportava poi che nel C.d.G. doveva esserci la rappresentanza operai e la rappresentanza capitalistica padronale per avere però un comune interesse, quello di sviluppare una economia che consentisse ai lavoratori di avere dei privilegi e...alle ditte

²¹Valerio Castronovo, *Agnelli*, UTET, Torino 1971, p.698.

²²Renzo Gianotti, *op. cit.*, p. 12-13.

²³Testimonianza di Giuseppe Muraro in *Torino 1945-1983. Memoria FIOM*, Franco Angeli, Milano, 1985, p. 22.

²⁴Testimonianza di Fernando Bianchi in *Torino 1945-1983, op. cit.*, p.24

capitalistiche avere lo stesso privilegio. Però le modalità con cui si voleva raggiungere questi obiettivi erano diverse. Sulotto è stato un combattente meraviglioso sul piano dei principi, però la forma del discutere non era intesa a raggiungere una collaborazione, non un compromesso ma un intendimento comune...: "Tu fai un passo di qua, io faccio altro passo di là, ora. Domani ne facciamo un altro per uno e cerchiamo di arrivare a questa conclusione"

Per Lopizzo vi erano sostanzialmente due posizioni contrapposte sia nel sindacato che nel partito. La sua era una posizione riformista che si riconosceva nel "diritto di cittadinanza in fabbrica e nella volontà politica della ricostruzione" che "non tendeva a distruggere il potere economico dell'azienda ma...incrementarlo con la propria responsabile partecipazione".

Oggi non condanna più di tanto l'estremismo di allora di alcuni compagni che invece la pensavano in altro modo. Forse avevano ragione loro, dice : "qui bisogna distruggere tutto per poi ricominciare da capo "

E questo differente atteggiamento, come si è detto, tra collaborazione e antagonismo al capitale, è presente anche nel C.d.G..

Nati in una fase in cui la prospettiva del movimento dei lavoratori era quello della conquista del potere, della possibilità di realizzare qualche forma di socialismo in Italia, i Consigli di Gestione esauriscono la loro storia man mano che diventano sempre meno realizzabili tali prospettive.

E tali prospettive si allontanano quasi subito rendendo vane le aspirazioni di quanti, come Guaita, avevano creduto nella realizzazione di una società migliore : " ..rientrato dopo la Liberazione - dice Elio - ripresi la battaglia civile nella fabbrica, memore che quanto avevamo sognato in montagna si potesse realizzare, cioè non più soprusi, ma liberazione dell'uomo dalla schiavitù del bisogno. Ma mi ero illuso perché cominciarono le prime rappresaglie...".

A prestare il fianco ai primi colpi di reazione di Valletta è, secondo un parere di alcuni membri del nostro nucleo, l'atteggiamento tenuto da taluni membri di Commissione Interna. A parere di Berardo questi ne sono i primi responsabili e ne dà conferma anche l'atteggiamento del capo operaio Cavallo che, dice *Vavo*

..era una delle persone più oneste che io ho conosciuto alla FIAT. Aveva le sue idee...ma sempre coerente. Sai perché l'hanno buttato fuori dal partito? Perché lui ce l'aveva con la Commissione Interna...che stava giocando a carte invece di lavorare. Quando non c'erano riunioni suo padre diceva: "Ma cosa state lì a fare?" E allora gli è girato talmente le palle che questi qui non cambiavano sistema che...quando ci sono state le votazioni per la C.I. lui non è andato a votare e non perché fosse contro le C.I. perché è stato commissario di reparto ...ma a lui certe cose non andavano e allora in seguito a questo è stato espulso per indegnità

L'espulsione di Cavallo Giovanni è confermata anche da altri testimoni. Il figlio Mario la ricorda solo come "sospensione" e riferisce della reazione in fabbrica di suo padre il mattino che legge del provvedimento su *l'Unità* : " E' andato da qualcuno (dal responsabile di cellula, presumo, ndr) e gli ha stracciato la tessera del partito sul naso!"

Cavallo Mario conferma quanto affermato da Berardo, che

alla fine della guerra di Liberazione, quando per un attimo si sta prendendo un po' di potere, qualcuno non si rende conto che, il potere, per poterlo gestire bisogna avere i coglioni duri...bisogna ruscare semmai di più, non di meno per far valere le tue ragioni, per imporre i punti di vista..

Invece, aggiunge Berardo

suo padre andava a prendere la gente nei cessi, li strappava dai cessi e li mandava a ruscare e gli diceva: " Ma guarda che *sì...sì tucca travajè*". Noi non bollavamo...e allora è successo che alle quattro e mezza c'era la fila per uscire perché non si bollava..

Giani era molto preoccupato per questa rilassatezza perché riteneva che la operosità e specializzazione erano i requisiti indispensabili per poter trattare con autorevolezza con la controparte. *Giani*, nonostante il provvedimento disciplinare del partito, resterà un saldo punto di riferimento, specie nei momenti più difficili che non tarderanno ad arrivare.

Dalla fabbrica si usciva alle cinque e un quarto, dice *Cavallin* e

..si mettevano già davanti..(ai cancelli, ndr). Hanno picchiato i tranvieri perché non partivano prima di una certa ora. Volevano farti andar via ... far partire i tram...perché comandavano loro. Ecco quale era la pazzia collettiva che aveva preso certa gente..

Questi atteggiamenti “riposati e opportunisti”, come li definisce Berardo, che assumevano alcuni membri di C.I. e la “follia collettiva” descritta da Cavallo e Berardo trovano conferma anche in alcune testimonianze raccolte da L. Lanzardo nel citato “*Personalità operaia e coscienza di classe*” e dobbiamo presumere che fossero abbastanza generalizzati se accadevano anche alla officina 30 che tra le ausiliarie, secondo i nostri testimoni, era la più responsabilizzata.

La FIAT nel gennaio e febbraio 1950 avvierà una lunga trattativa a livello di complesso per una regolamentazione più severa dell’attività delle C.I.. La direzione per bocca del Dr. Garino dirà alle C.I. che “mentre son disposti a fare concessioni su alcune questioni non possono transigere sulla disciplina e sull’ordine aziendale”.²⁵

Del nostro "nucleo" hanno fatto parte delle C.I. Cecchetto Giovanni, Guaita Elio e Lopizzo Domenico.

Di Cecchetto Giovanni, che non è stato possibile intervistare, ce ne dà una bella descrizione Aris Accornero ne *Il mestiere dell’avanguardia - Riedizione di FIAT confino* dove sono raccolte le testimonianze di alcuni dei 120 licenziati della officina “Stella Rossa”, la sussidiaria ricambi dove venivano confinati gli operai “scomodi”, i militanti sindacali, nel periodo compreso tra il 1952 ed il 1957:

“Una volta era un campione di boxe. Di questa sua attività ha conservato (siamo nel 1956, ndr) la struttura atletica, il naso un tantino schiacciato e il gesticolare agile delle braccia. Nervoso e sensibilissimo, con occhi piccoli e vicini che fissano spietatamente, è una delle figure più nobili fra quante abbiamo incontrato nell’inchiesta. Il suo pensiero è di una diamantina linearità classista, senza sottigliezze o tatticismi, che non lo sfiorano neppure. Parla convinto con una inflessione veneta già sbiadita. Si illumina in volto quando discorre del suo lavoro, altamente qualificato. Ha 37 anni; moglie, figlio, padre e madre a carico. Ha fatto il Sappista e il partigiano. La FIAT lo ha licenziato dopo 17 anni complessivi di lavoro”.²⁶

Cecchetto lavora dal 6/2/1940 al 28/5/1941 alla sezione Materiale Ferroviario, dal 7/10/1943 al 12/12/1953 alla Grandi Motori. Quando l’ingegnere gli comunica il trasferimento, l’ultimo prima della Sussidiaria ricambi, Cecchetto gli espone le reali ragioni del suo trasferimento: “Ingegnere, parliamo da uomo a uomo; è diversi anni che lavoriamo insieme e perciò lei mi conosce bene: sono un attivista sindacale, ho sempre incitato gli operai a scioperare per rivendicare i loro giusti diritti, quando era necessario. E sono comunista”.²⁷

Ha ancora fiducia, Cecchetto, nel “sol dell’avvenire” e quando l’ingegnere gli motiva il trasferimento per mancanza di lavoro Cecchetto gli risponde: “Senta, la FIAT ritiene opportuno trasferirmi non per mancanza di lavoro ma per altri motivi e lei li sa, anche se non ha il coraggio di dirmi la verità. Ebbene si ricordi, ingegnere, che io ritornerò qui, ritornerò il giorno della giustizia sociale e chi mi ha fatto del male stia pur certo che avrà la sua punizione, perché la ditta poteva soltanto riverirmi, altro che farmi questo affronto”.²⁸

E’ un affronto intollerabile che la FIAT, di lì a poco, ripeterà per trasferirlo alla O.S.R nella cui C.I. rappresenterà la FIOM. Dopo il licenziamento avrà serie difficoltà a trovare un nuovo posto di lavoro. All’ultimo tentativo non nasconde più di essere stato licenziato dalla FIAT e al capoofficina che ripete un ritornello ormai tristemente noto al nostro nucleo: “Veramente adesso ho poco da darle da fare, c’è un po’ di morta nel lavoro. Venga fra quindici o venti giorni, quando lo manderò a chiamare..”. Cecchetto ribadisce allora con orgoglio la sua identità politica e di classe e il suo impegno nonostante le mortificazioni: “Io provengo dalla FIAT, che mi ha licenziato non perché sia un vagabondo, ma perché sono comunista, sono iscritto alla FIOM e sono sempre stato attivo, incitavo sempre gli operai a scioperare per rivendicare i loro giusti diritti, i soldi, perché non gli bastavano per vivere. E se rimanevo qui facevo altrettanto se voi non gli davate quel che spettava”.²⁹

²⁵Renzo Gianotti, op.cit., p. 15-16.

²⁶A. Accornero - V. Rieser, *Il mestiere dell’avanguardia - Riedizione di Fiat Confino di Aris Accornero*, De Donato, Bari, 1981, p.99.

²⁷Ivi, p. 100.

²⁸Ibidem

²⁹Ibidem

Approda così alla SALL: “Un’officina piccola piccola, un botteghino quasi, dove faccio l’aggiustatore; guadagno meno perché le paghe sono quelle, perciò mi tocca fare delle ore. Quel che mi dispiace adesso è di non poter seguire il progresso tecnico delle macchine moderne, di non stare aggiornato”³⁰.

Così conclude la sua testimonianza Cecchetto che Lopizzo definisce: “un padre esemplare e un figlio invidiato da molti genitori. Rimase vedovo con un figlio in tenera età; visse con la madre in un modestissimo appartamento al Lingotto, sottostando alla sua rigida conduzione familiare e curandola amorevolmente sino al suo decesso. Diede al figlio unico educazione e gli fornì i mezzi per ottenere una adeguata istruzione professionale. In seguito, con risparmi dovuti ad una vita spartana acquistò un appartamento nel quale andò ad abitare col figlio”.

Guaita Elio è membro di C.I. alla sezione FIAT Ausiliarie dal 1952 al 1957 e dal ‘57 al ‘59 rappresentante della FIOM-CGIL nel comitato elettorale per le elezioni di C.I.

E’ l’unico testimone ad aver conservato una documentazione del suo percorso politico-sindacale e lavorativo e ricorda che nel 1949, dalla SPA : “fui trasferito alla Mirafiori, ove coerente con le mie convinzioni continuai a fare il collettore e commissario sindacale; nel 1951 assieme ad altri operai fui trasferito alla nuova Sezione FIAT Ausiliarie, ove alle prime elezioni i miei compagni di lavoro mi elessero nella C.I. con la maggioranza assoluta delle preferenze. In questi anni che mi ero messo in evidenza come dirigente sindacale, le punizioni non mancarono, multe e sospensioni dopo ogni sciopero, sorveglianti che nella fabbrica ti spiavano erano in grado di fare i rapporti più cervellotici, non si perdeva occasione per cercare di ricattarci ed intimorirci; eravamo esclusi dal premio di collaborazione, dagli aumenti di merito, dal passaggio di categoria. Anche le nostre famiglie erano terrorizzate e ricattate dalla minaccia di licenziamento”.

Guaita svolgerà il suo compito di membro di C.I. in un ambiente particolare. La Sezione FIAT Ausiliarie ha infatti accolto tutte quelle figure professionali che erano state rimosse durante le epurazioni del ‘45

capisquadra, capiofficina ..sono stati alcuni anni a bagnomaria...poi nel ‘50 la FIAT li ha fatti rientrare, ormai l’atmosfera si era...eh! E allora han fatto una sezione apposta per “sistemare” questi epurati. Tutta gente che durante il fascismo si era comportata poco bene verso la classe operaia e nel ‘50, diciamo, han fatto ‘sta sezione. Nel ‘51 ci hanno spostato in circa 700-800, poi siamo arrivati a oltre 1.000...oltre che per fare quel che fare come lavoro ma proprio per dare la sistemazione ai direttori, capiofficina, capisquadra che erano...noi eravamo la sezione in cui avevamo tutti i dirigenti ex epurati

Sorridendo Guaita mi racconta che lì, alle Ausiliarie, ha finalmente avuto un aumento di carriera

..un aumento di grado, no? Come paga sempre quella, aumento di grado nel sindacato, sì, ero presidente della C.I....perché siamo andati lì e non avevamo la C.I., no? Dipendevamo da Mirafiori ancora. Veniva sempre Damico e altri compagni saltuariamente, io gli telefonavo che ero commissario di reparto, eravamo due commissari di reparto, io per la 28 e Peruzio per la 29 che è morto, tutti quelli che erano in C.I. con me sono morti tutti. Eravamo i due commissari di reparto e saltuariamente telefonavamo, tenevamo i collegamenti con Mirafiori quando eravamo a Mirafiori..

Un gruppo di operai così numeroso aveva sicuramente necessità di collegarsi ad una C.I. fino a quando non ci sarebbero state le nuove elezioni

..all’inizio del ‘52 si è fatta la C.I., cioè quando c’è stata l’elezione di C.I. in tutti i posti anche noi abbiamo presentato le nostre liste, abbiam fatto tutta la documentazione e io ero capolista, ho fatto per cinque anni il presidente della C.I. delle Ausiliarie

La scelta del capolista era effettuata dalla FIOM-CGIL ma il partito, dice Guaita

..il partito, il partito evidentemente aveva la sua influenza, no? Ma avevamo anche gente che non era iscritta al partito, no? In alcuni casi, pochi, c’era il socialista, il socialista Rizzo, però in maggioranza erano compagni in C.I.

Anche Domenico Lopizzo entrerà a far parte delle C.I. nel ‘52. Accetterà di candidarsi nelle liste della FIOM-CGIL su pressioni di Vito Damico che sostituirà in C.I. rappresentando impiegati tecnici ed amministrativi. "Ma" - dice Lopizzo - "in realtà la mia funzione si svolse quasi

³⁰ *Ibidem*

esclusivamente a difesa degli operai". Lopizzo sarà così costretto ad uscire da quella semi-clandestinità in cui operava sin dall'immediato dopoguerra. Difatti afferma: "... non ho mai accettato di far parte della gerarchia di partito malgrado ripetute sollecitazioni mentre ho, sin dal '45, attivamente operato su contatti personali con Damico, Pensati, Pace del Fronte della Gioventù e in seguito con gli stessi e con Sulotto e Santhià nell'ambito del consiglio di gestione".

Per la direzione FIAT sarà una sorpresa averlo come interlocutore nelle C.I. e, infatti, al primo incontro

..dopo essersi congratulati: "... Finalmente abbiamo un tecnico con cui potremo discutere meglio i problemi tecnici di officina..... non avevamo la sensazione che lei facesse questa politica di carattere sindacale, comunque siamo lieti di trattare il problema.."

In realtà qualche sentore dovranno pure averlo avuto per l'attività di proselitismo svolta fuori e dentro la sua squadra composta di 60 operai in cui

..l'operatore Cerrato, commissario di reparto, mi informava sulla necessità di sensibilizzare le maestranze prima delle manifestazioni in programma ed io divulgavo le notizie ai miei colleghi ed ai superiori, nonché agli operai sostenendole validamente ed infine partecipando ad esse..

Difatti la sua partecipazione agli scioperi era sicuramente nota alla direzione perché tra gli impiegati tecnici, il più delle volte, Domenico era l'unico a scioperare e

..siccome il capo officina faceva disegnare un diagramma dal proprio incaricato sulla partecipazione agli scioperi di squadra, si orientava su quello per proporre gli assegni al merito di fine anno, per cui io veniva regolarmente escluso

Ma l'accettazione di candidarsi nelle liste per le elezioni della C.I. da parte di Domenico fu l'ultimo tentativo di contrastare con argomentazioni tecniche: "tutte le forme di innovazioni inadeguate nella sostanza o nella loro applicazione che non tendevano ad altro se non a dequalificare le maestranze, senza alcun profitto tangibile alla produzione. Ciò inaspriva sempre più i conflitti che si traducevano in continue agitazioni e fermate 'a scacchiera, a singhiozzo e infine con la non collaborazione'".

Le cose incominciarono a cambiare, secondo Lopizzo, quando la direzione politica dell'azienda assunse un atteggiamento di prepotenza (dopo il 1948) principalmente nei confronti dei capi trasformandoli in ciechi assertori di tutte le direttive che provenivano dall'alto.

Anche la scissione sindacale, di cui si parlerà oltre, aiutò la direzione politica a realizzare questo progetto. Così Domenico ce ne ricostruisce la dinamica: "... i miei rapporti coi superiori diretti erano sempre stati improntati a stima e, in taluni casi, ad amicizia estesa ai familiari. Altrettanto avveniva con i colleghi e con gli impiegati dell'ufficio analisi tempi. Ma questi incominciarono ad incrinarsi dopo la scissione sindacale. Infatti alcuni tecnici in carriera vennero avvisati che le loro preannunciate promozioni erano seriamente compromesse dai rapporti di amicizia con il sottoscritto. Fu così che iniziarono a contrastare le mie azioni di rivendicazione in appoggio agli operai che si opponevano al taglio dei tempi. Infatti nel '50-'51 iniziava il tentativo di introdurre un nuovo sistema organizzativo (manovrato dall'ufficio analisi tempi, ma imposto dalla direzione) che, attraverso l'emissione di cartellini cifrati predisposti, intendeva indicare cronologicamente tutte le operazioni da eseguire sui particolari che definivano poi il complessivo dello stampo. Ciò doveva giustificare la revisione dei tempi che per me e per gli operai era esclusivamente taglio dei tempi e tentativo di declassazione dei tracciatori e aggiustatori. Iniziammo di concerto una manovra tesa ad evidenziare tutte le anomalie del sistema incominciando dalla scarsa competenza degli analisti a cui mancava esperienza di costruzione stampi. Passammo poi alle abbreviazioni delle operazioni indicate sui cartellini e che venivano trascritte da impiegate che erroneamente confondevano, per esempio, TR con TRC, dove la prima abbreviazione era "trapano" e la seconda "tracciatura", ingenerando così confusione fra gli operai non avvezzi e non preventivamente istruiti all'applicazione di tale sistema. I cartellini venivano consegnati all'operaio che non avendo raccoglitori li deponeva nel cassetto dei ferri, rendendo così illeggibili le abbreviazioni. Le stesse cose accadevano quando i cartellini che dovevano accompagnare il particolare alle rettifiche o ai lapidelli ritornavano inzuppati di acqua. Ad ogni inconveniente ricorrevo dal capoefficina o dal capo ufficio analisi tempi ai quali suggerivo rimedi, ma contemporaneamente chiedevo supplementi

ai tempi assegnati per l'applicazione del nuovo sistema che richiedeva perdite di tempo notevoli. Naturalmente ciò non mi veniva concesso e mi suggerivano invece di applicare ore di inattività per cause varie (non attribuibili però al nuovo sistema) onde mantenere un rendimento di squadra accettabile. Respinsi il consiglio in quanto, adottando quel sistema, avrei turlupinato gli operai illudendoli di avere un buon rendimento mentre il corrispettivo sarebbe stato inadeguato. La contestazione durò circa un anno e si estese agli analisti ai quali chiesi collaborazione per evitare che fosse tolta agli specializzati le caratteristiche del "pensare" così come era negli intendimenti del padronato. E trattandosi di compagni li contattavo fuori orario, a casa loro, ma la loro impotenza e il timore non gli consentiva di opporsi al perentorio ordine del padrone. Contemporaneamente sottoposi al C.d.G. il passaggio di categoria ai tracciatori che dovevano spesso applicarsi in soluzioni trigonometriche e, a volte, logaritmiche, sostituendosi ai disegnatori tecnici. Anche ciò non fu ottenuto, ma fu costituito un collegamento con l'ufficio tecnico tramite un disegnatore, collocato in officina, con il compito di risolvere o trasmettere le anomalie e le osservazioni che segnalavano all'ufficio progetti sito nella palazzina. Svolgevo nel contempo le funzioni di responsabile sindacale, per cui potevo contattare i miei colleghi di officine limitrofe esortandoli ad opporsi al tentativo prevaricante dell'ufficio analisi tempi che, nel tentativo di svilire le specializzazioni, esautorava contemporaneamente le loro funzioni tecniche, riducendoli a guardiani disciplinari succubi degli ordini della direzione. In quel periodo furono infatti licenziati due capi officina nominati dagli operai dopo l'epurazione, ma i capi intermedi anziché reagire energicamente assunsero un atteggiamento di sudditanza che si propagò in tutto lo stabilimento. Intanto alle mie petulanti osservazioni critiche al nuovo sistema si provvide, in parte, collocando nella mia squadra un collettore che movimentava i cartellini raccolti in appositi raccoglitori da cui venivano poi uniti al pezzo da lavorare e accompagnati dallo stesso operatore alla macchina che doveva eseguire l'operazione. Con ciò avevo tolto agli operai l'inopportuno maneggio degli odiati cartellini. Malgrado ciò il nuovo sistema anziché sveltire ritardava la costruzione dei piccoli e medi stampi insidiando il rendimento di squadra per cui continuava l'azione contro i tempi assegnati dai cronometristi. Questi venivano presentati dal capo servizio analisi tempi come "insindacabili" in quanto definiva la stessa analisi "una scienza".

E qui è necessario interrompere il racconto di Lopizzo affinché lui stesso ci spieghi in cosa consisteva questa nuova "scienza", come la si applicava in officina e a quali risultati portava

..siccome la FIAT in quel periodo faceva ai capi squadra, ai capi reparto e anche ai capi officina una scuola per dimostrare che l'analisi tempi era una scienza e, pertanto, se una squadra non riusciva a raggiungere un rendimento voluto dalla direzione vuol dire che la colpa era del caposquadra perché non sapeva agire, a livello di organizzazione o al livello di autorità, sugli operai e pertanto doveva decidersi a eliminare gli operai con "scarso rendimento". Questo era il mandato e allora spiegavano cosa erano i tempi morti alle presse ecc. ecc.

Si era instaurato un sistema per cui questi tagli avvenivano in modo così frequente e così profondo che gli operai si ribellavano e quando passavano gli analisti venivano fischiati. Era il massimo della ribellione, dice Lopizzo: "il terrorismo per noi, all'epoca si limitava a quello".

Comincia il corso per i capisquadra, capireparto e capi officina. Una "talpa" amica, un impiegato dell'analisi tempi, passa sotto banco a Lopizzo i prontuari che rendono praticabile e sviluppano praticamente la nuova "scienza". Lopizzo ne prende visione prima che inizino i corsi

durante le ore di lavoro venivano convocati i capisquadra, capireparto, capiofficina, a turni, e veniva impostato questo tipo di insegnamento: l'analisi tempi è una scienza; i cronometristi sono degli scienziati per cui quando qualche cosa non va siete voi che sbagliate, sbaglia il caposquadra. Se ha elementi che non vanno in officina non deve che fare la comunicazione "scarso rendimento" e la direzione pensa a trasferirli. Il problema per loro sarebbe stato risolto. Inizia il corso - e io ero in C.I. - allora come membro di C.I. ma, soprattutto come caposquadra era un mio diritto partecipare. Qualcuno lo ha soffiato nelle orecchie di Calandri, l'ingegner Calandri. Quando ha saputo questo fatto anziché venire lui ha mandato a scuola un suo sostituto. Allora incomincia il discorso, la presentazione: "I tempi morti alle presse avvengono in questo modo. La produttività, lo sforzo lavoro bisogna considerarlo in base...nelle prime ore si rende di più, nelle altre ore...". Insomma ha fatto tutta una spiegazione con la quale voleva dimostrare l'adamantinità degli analisti e dell'analisi tempi e

di questa scienza. Alla fine c'era il problema. Ognuno avrebbe potuto dire qualcosa, no? Perché si trattava di dare una maggiore responsabilità al caposquadra privandolo della propria capacità tecnica e, invece, sottoponendolo alla figura del carceriere, avrebbe dovuto soltanto limitarsi a guardare le cose in questo modo perché il motto era: "Voi dovete solo costruire", a pensare c'è la direzione con tutti gli apparati tecnici e amministrativi per cui "voi dovete solo eseguire", punto e basta, mi collego alla non collaborazione quando gli operai si fermavano esclusivamente a fare il loro dovere, cioè fare quello che era il loro mestiere. Nasceva il guazzabuglio perché senza la collaborazione si fermava l'azienda e infatti poi fu messa fuori legge la non collaborazione in fabbrica. Tutti zitti. Non parlavano e allora parlo io. Dico: "ma, innanzi tutto i fautori di questa analisi tempi chi sono? I cronometristi? E i cronometristi da quale università provengono?" (La direzione tentenna, ndr) "Ma...", "Allora glielo dico io. Oggi c'è un direttore che è un commissario nazionale sull'arbitrato di calcio. Questo sta facendo incetta fra gli operai fisicamente predisposti e li trasferisce all'ufficio analisi tempi per dargli la possibilità di fare un allenamento settimanale che li metta nelle condizioni...". "Ma cosa dice? Cosa dice?" "Dico delle cose che sono reali. Infatti ...nome e cognome...tizio era un operaio alle frese...cronometristi analisi tempi, l'altro era un operaio dall'altra parte...cronometrista analisi tempi ecc.". "Va bene ma...hanno avuto una preparazione". "Possono aver avuto una preparazione conseguente però qui capita che il fresatore va all'analisi tempi e va a fare i tempi agli stampisti. Di stampaggio, di costruzione e stampi quello ne capisce molto poco. Va avanti perché ha il suggerimento di questo, di quello ecc., sicché incominciamo a dire che l'analisi tempi non è una scienza anche perché, personalmente, ho una documentazione. Gli stessi disegni di stampi, gli stessi, eh, dati in un giorno ...c'era una valutazione da parte dell'analisi tempi, molto diversa dallo stesso lavoro magari affidato due mesi prima". Io avevo fatto un catalogo di queste cose per dimostrare che non può essere una scienza quella che si esprime in questo modo: un giorno piove, l'umore del cronometrista (cambia) e la valutazione è così; un altro giorno è...la valutazione qui...è così. Questi sono fatti concreti. "Poi lei ci ha detto che il dipendente non può avere un rendimento superiore a 160 mentre c'erano squadre (come quella di Lopizzo, ndr) che arrivavano ad avere dei rendimenti anche di 180 e allora quelli...", aveva dato delle valutazioni troppo elevate e si fermava a quello mentre invece non può avere un rendimento inferiore ai 130. Questo proprio da studi scientifici americani. Allora dico: "Al tempo!" Siccome io avevo letto lo stesso trattato che aveva lui dico: "Credo che negli Stati Uniti d'America abbiano fatto uno studio statistico e sociologico veramente notevole in quanto non si ferma alla frase - a): non possono ottenere un rendimento superiore a 130, punto, no! Dice: non possono ottenere un rendimento 130 senza "averne un documento morale e fisico". Ecco aggiungete questi due sostantivi alla frase e vi accorgete che...l'uomo può diventare una bestia ad un certo momento, e raggiungere anche rendimenti...però ne subisce fisicamente delle conseguenze dovuto a questo stress da lavoro

L'organizzazione scientifica del lavoro mutuata dagli Stati Uniti non è completamente applicabile alla FIAT per due motivi essenziali che Lopizzo così sintetizza

..lo studio è stato fatto su lavoratori che prestano la loro opera per otto ore giornaliere e quando vanno a casa trovano il frigo pieno, la lucidatrice - all'epoca qui non si pensavano queste cose - e tutti gli altri servizi idonei a rendergli la vita più facile sul piano creativo. Hanno la possibilità e ...questo non possiamo trasferirlo in pianta e portarlo qui, primo perché gli operai qui fanno 12 ore di lavoro al giorno, sicché in fattore sforzo, che viene riconosciuto sulla base delle otto ore, bisogna aumentarlo in riferimento alle 12 ore perché lo sforzo aumenta ed il rendimento cala

Questi competenti "appunti" che Lopizzo oppone alla nuova organizzazione del lavoro aprono la strada agli altri capi che, finalmente, espongono anche le loro perplessità sulla organizzazione scientifica del lavoro. Le perplessità, però, non si trasformano in azione e Domenico resterà solo a continuare la sua battaglia. Le sue insistenti e purtroppo isolate contestazioni inacidirono sempre più i suoi superiori che continuavano a ripetergli di adeguarsi alle direttive perché, diversamente, avrebbero subito, loro, rappresaglie dalla direzione generale. "Da parte mia", prosegue, "rispondeva che le contestazioni erano previste nel 'Vademecum del capo' in quanto sostenute da motivazioni tecniche che non trovavano adeguato riscontro da parte loro. Nei miei confronti, devo riconoscere, non c'è mai stato malanimo da parte dei miei superiori che in parte condividevano le miei azioni, ma la grande paura di rappresaglie frenava ogni loro iniziativa tecnica in contrapposizione critica alle direttive ricevute in quanto venivano definite 'sovversive'".

Ma alla rabbia, spiega Lopizzo, faceva da controcanto qualche soddisfazione :

"Ne ricordo una in particolare. Premetto che in tutto il periodo di capo squadra non ho mai proposto operai a provvedimenti disciplinari, mentre l'unica proposta è stata rivolta nei confronti di tre capireparto e un capo ufficio che, durante la pausa per la refezione, consumavano la colazione nei rispettivi uffici malgrado la direzione avesse ordinato che tutte le maestranze che consumavano i loro pasti in officina avrebbero dovuto recarsi in refettorio, salvo severe punizioni disciplinari. Siccome il refettorio distava circa un chilometro, mi rivolsi al capo officina affinché escludesse dall'ordinanza i portatori di disturbi deambulatori, ma non fu ammessa deroga al provvedimento. Siccome veniva svolto dai capi squadra il servizio di vigilanza durante la pausa per la refezione, quando toccò a me riscontrai, appunto, la trasgressione dei suddetti superiori e creai grande imbarazzo quando lo comunicai al capo officina che non intese procedere al provvedimento che indirizzai poi al direttore delle officine 28 - 29 -30."

Erano piccole soddisfazioni. Lopizzo riuscì ad ottenere solo l'affissione di un altro comunicato che autorizzava queste figure a consumare la colazione nei loro uffici.

Era una battaglia persa in partenza e Lopizzo se n'era reso perfettamente conto. Rimasto senza interlocutori tecnici in officina, accetta di combattere l'ultima battaglia in Commissione Interna.

"In quel periodo", dice, " fui avvicinato da Vito Damico (con il quale avevo sempre avuto rapporti amichevoli) che mi propose di uscire dalla semiclandestinità e candidarmi nella lista della FIOM per rappresentare impiegati e tecnici in C.I.. La semiclandestinità era motivata dal fatto che non avevo mai accettato incarichi di partito, benché mi fossero stati ripetutamente proposti. Fra l'altro mi fu proposto, con altri due compagni della Mirafiori, di andare in Unione Sovietica per frequentare l'università, ma benché onorato non accettai l'invito anche perché mi ero sposato da poco".

"Senti, Domenico", gli chiese Damico, " stiamo cercando tre elementi qualificati da mandare in Unione Sovietica a frequentare l'Università. Accetteresti ?"

Lopizzo consulta la moglie che gli dice

Sta a sentire ! Io accetto tutte le conseguenze che tu avrai per quello che fai in FIAT ma non mettermi il patema d'animo di sentirti domani in prigione, deportato o qualcosa del genere perché il mio contributo alla resistenza penso di averlo già dato con la morte di un fratello, il fermento dell'altro e poi ci siamo appena sposati e qui si tratta di andare in Unione Sovietica..

In Unione Sovietica accetteranno di andare gli altri due proposti : Ferrero e Lucchetta

Io non ebbi mai rapporti stretti né con l'uno né con l'altro - dice Lopizzo - ma mi pare che Lucchetta fosse un Commissario Sindacale. Lo trovavo in Commissione Interna di tanto in tanto. Ferrero era un altro che doveva avere una mansione di partito ma non so quale. Ho poi saputo, in seguito, ma dopo anni e anni e anni che tanto l'uno quanto l'altro, quando ritornarono coltivarono i propri interessi personali. L'Unione Sovietica era lo stato guida, eh ! Avrei dovuto 'acculturarmi'. Era finalizzato ad avere una cultura socialista, quel socialismo reale, capisci ? E poi, naturalmente, non potevo andare là e poi dire grazie e ritornare a fare il caposquadra. Il presupposto era quello di iniziare un'attività politica nell'apparato, cosa che io non ho mai voluto fare

"Intendendo", prosegue, "invece riscattare i capi intermedi dallo stato di soggezione nei confronti della direzione, accettai l'incarico lasciando a malincuore la mia squadra formata ormai più da amici che subalterni".

Lopizzo viene eletto in C.I. con buoni risultati. Infatti oltre ad avere buoni rapporti con parecchi disegnatori per motivi di lavoro, una solida base elettorale gliela offre la frequentazione del "Circolo Culturale delle Commissioni Interne - Circolo Robilant -" alla cui costruzione aveva contribuito diventandone poi il responsabile culturale.³¹

Il suo primo atto interlocutorio con la direzione gli diede subito l'occasione di esprimere il suo disappunto per la esautorazione dei capi che, privati di ogni autonomia elementarmente decisionale, costringeva gli operai a rivolgersi in C.I. o dai commissari di reparto per qualsiasi questione, molte delle quali avrebbero potuto essere risolte dai capi senza produrre conflittualità.

³¹ La storia del Circolo Robilant (1945-1952) è descritta da Giorgina Levi, che fa uso di testimonianze orali, ne *Il lingotto - storia di un quartiere operaio (Torino 1922-1973)* gruppo editoriale piemontese, Torino, s.d.

A sostegno di questa affermazione Domenico cita due esempi personali:

1) A ripetuta richiesta di un manovale per non indurre operai specializzati a supplire a lungo alla sua mancanza mi fu, altrettanto ripetutamente risposto, che alla FIAT ce n'erano già troppi. Né valse la replica di toglierne uno dove eccedeva per metterlo dove mancava. Gli operai non vedendo possibile la soluzione attraverso vie organizzative di officina si rivolsero in C.I., fecero una fermata ed arrivò il manovale.

2) In un giorno di canicola insopportabile gli operai chiesero di aprire le finestre. All'immediata richiesta dei capisquadra ai capireparto e da questi al capoofficina che telefonò al direttore addetto ai servizi centralizzati aperture finestre, giunse la risposta perentoria che il calendario non prevedeva ancora le aperture per cui occorreva attendere ancora un mese. Né valsero le nostre proteste a smuoverlo. L'imbarazzante risposta fu portata agli operai che immediatamente si misero in agitazione e altrettanto celermente si aprirono le finestre dopo l'intervento delle C.I. . Dopo poco però arrivò un acquazzone tremendo per cui dalle finestre aperte scaturirono cascate d'acqua che bagnavano piani di riscontro e macchine utensili. Sembra incredibile ma per chiudere le finestre si dovette effettuare la stessa procedura.

La risposta della direzione, rispetto al ruolo dei capi, fu evasiva, dice Lopizzo, ma: "... fu addirittura oltraggiosa da parte del giornale della CISL che qualche giorno dopo uscì attribuendomi il ruolo di accusatore della categoria che rappresentavo, snaturando impudentemente il mio concetto che attribuiva, invece, alla direzione generale la responsabilità della frequente conflittualità su fatti aziendali che potevano avere soddisfazione reciproca attraverso maggiore autonomia da parte dei capi".

Intanto si susseguivano nelle officine fermate di protesta contro il taglio dei tempi. Domenico ricorda che era costretto a presidiare il cambio di velocità delle linee di montaggio affinché i suoi colleghi capi non la manomettessero: "... Nelle linee di montaggio alla carrozzeria, a causa di fermate non dipendenti da cause attribuibili agli operai, queste venivano recuperate imprimendo alla linea velocità superiori a quelle contrattate fra direzione e C.I. pur di raggiungere la produzione ad ogni costo. Inutile dire che i costi li pagavano gli operai che si ribellavano con l'unica arma a loro disposizione: lo sciopero. Ci fu una protesta di C.I. in direzione e quest'ultima ci assicurò che non sarebbe più accaduto. Andai in officina a tutela degli operai e con la loro collaborazione riscontrai che i capisquadra e i capireparto, di soppiatto, alteravano le velocità agendo sul cambio. Mi opposi energicamente e ne nacque una vivace discussione durante la quale proposi di verificare le cause per cui durante la giornata si effettuavano rallentamenti poi recuperati indebitamente a spese degli operai. Le disfunzioni erano attribuibile a fattori organizzativi che avrebbero richiesto interventi dei capi presso la direzione ma per loro era più raccomandabile agire in quel modo".

Arrivavano, dice, persino ad indossare il grembiule da lavoro e ad attivarsi

..accelerando però quella catena di montaggio. Ora accelerare la catena di montaggio cosa vuole dire? Che all'operaio è stato stabilito un certo percorso per effettuare una certa operazione. Se tu acceleri la velocità diminuisce il percorso nell'unità di tempo e pertanto gli operai non riuscivano a finire la loro operazione e andavano a intralciare l'inizio della produzione dell'altro operaio. E accadevano davvero dei quarantotto lì, eh! Comunque relazionai in C.I. e le proposte furono rivolte alla direzione che le fece proprie, risolvendo il problema con la costituzione di una squadra fuori linea che si occupava delle vetture che presentavano problemi di assemblaggio rallentando la catena di montaggio. Fu così più agevole rilevare i difetti ripetitivi ed ovviarli all'origine con collaudi più funzionali. Fatti analoghi accadevano in tutto lo stabilimento con proteste degli operai per il taglio dei tempi e conseguenti fermate anche per il rischio che correivano quando gli stessi capi eliminavano gli apparecchi di protezione che rallentavano in qualche modo la produzione, specie alle presse

E proprio alle presse Lopizzo Domenico conduce l'ing. Calandri di ritorno da una visita di due giorni alla Renault, in Francia, dove aveva avuto modo di scoprire una organizzazione del lavoro più "razionale", con meno "tempi morti" e più efficienza ma, probabilmente, non era a conoscenza dell'organizzazione del lavoro dell'azienda che lo stipendiava lautamente.

"Capii, dai gesti che faceva", ricorda Lopizzo, "scimmiettando quelli visti alla Renault, in Francia, che non conosceva affatto come si produceva alla Fiat in quel settore. Lo invitai ad un sopralluogo alle officine 'presse' per confrontare le reciproche asserzioni in proposito"

Alla Renault è rimasto due giorni. E' ritornato con le innovazioni tecniche. Incomincia con il dire: "Allora qui bisogna arrivare alla revisione dei tempi perché ho visto come operano gli operai lì alla Renault in Francia. Gli operai alle presse prendono un foglio di lamiera, lo mettono sotto la macchina, scende la massa battente, l'operaio scarica il pezzo e qui, invece, ci sono dei tempi morti che sono troppo lunghi". Dico: "Lei è stato due giorni e in due giorni ha visto questo modo di operare, allora io la invito a scendere in officina. Vediamo se è possibile arrivare ad una revisione dei tempi", perché per noi erano tagli, per loro erano revisioni dei tempi..

Vanno in officina, alla 5, alle grandi presse senza aver preavvisato la loro visita

..Calandri, tutto gentile con gli operai: "Oh, buon giorno, buon giorno", cercava di accattivarsi la simpatia. Allora incomincia a chiedere: "Questo lavoro, per voi, è un lavoro pesante?" "No, noi siamo abituati a lavorare con la zappa" "Ah, dice, voi siete pendolari?" "Si...nui per rivè an bele si a ses ure s'ausuma a 4 ure ad la matin [Si, per arrivare qui alle sei ci alziamo alle 4 del mattino]". Allora Calandri si rivolge a me, mi guarda per dire: "vedi?". E dico: "Sentite un po'. Voi il lavoro come è che lo fate?" e dice: "andiamo dove c'è il mazzo delle lamiere e lì triboliamo, eh, a prendere il foglio perché sono tutti incollati dall'olio e allora a volte triboliamo proprio forte per tirare...poi lo portiamo sulla macchina, poi andiamo ai montanti...". Dico: "Fai vedere come fai". Le manopole di movimento terra erano sul montante, c'erano presse con montanti che distanziavano otto metri l'uno dall'altro. "Vado ai montanti...sgnacu al pulsant. Contemporaneamente Pinin, che è dall'altra parte, schiaccia a sua volta i pulsanti ...viene giù la pressa. Lui toglie il pezzo e io ritorno al mazzo delle lamiere". Allora ingegnere, stia attento per favore. "Dimmi un po' - chiede Lopizzo - questa operazione quando tu inizi al mattino come la fai? Sai che dalla parte opposta c'è Pinin?" "Sì, sì Pinin, ci conosciamo da anni e ..." "Ecco ! Dopo un paio di ore lo vedi sempre Pinin?" "No, non lo vedo più perché quando fai il lavoro resti preso dal ritmo e Pinin lo sa che io prendo...sicché non ha più bisogno di schiacciare lui il pulsante...fa che togliere il pezzo" "Ma e se lui ha le mani sotto?" "Ah, beh! Quelli son problemi suoi". Allora dico (rivolto all'ingegnere): "Lei dice che alla Renault ha visto l'operaio che ..tac! preme i pulsanti. Qui vede l'operaio per premere i pulsanti quanti passi deve fare...poi dice... prende il foglio di lamiera, qui ha visto per prendere il foglio di lamiera cosa deve fare e poi, la cosa più grave, ha sentito che questo qui dopo un paio d'ore che lavora alla pressa non lo vede nemmeno più Pinin che è dall'altra parte, sicché cercate di considerare le cose e i prezzi fateli, i tempi dateli in base alle strutture di cui disponete". Il sopralluogo fu comunque proficuo e ne prese atto il direttore per contribuire a sollecitare provvedimenti atti alla salvaguardia dell'integrità fisica degli operai pur nel raggiungimento di una maggiore produttività. Allora lì poi tutta una lotta antinfortunistica per far mettere i pulsanti. Infatti poi misero pulsanti mobili che eliminarono quelli dei montanti e allora sì, i pulsanti mobili li avevano alla portata. Poi l'ignoranza operaia - qui si vede - perché c'erano i doppi pulsanti però per incrementare la produzione uno dei due pulsanti veniva eliminato e allora quello che metteva in manovra la macchina non aveva più la sicurezza che quell'altro le mani sotto la pressa non ce l'aveva perché fin quando non schiacciava lui i pulsanti la macchina non si metteva in movimento e allora incidenti, infortuni, gravi eh!, perché quello che c'è lì con colonne da 100/110...una volta siamo andati a tirarne fuori uno che era infilzato..

E Gallea, che per conto della SALL di Lopizzo, andrà per qualche giorno a lavorare alla FORD in Germania, dice che per ovviare a quelle cose lì (quelle appena citate, Ndr)

..i tedeschi, che sono gente più 'evoluta', alle presse dove c'era questo tipo di lavoro che metti la lamiera, viene stampata e l'altro la toglie, avveniva che gli addetti alle presse avevano una catena alle due mani legata in modo che questa catena permetteva di mettere il foglio ma di non andare sotto alla pressa che veniva giù. Ma pensa vedere la gente con le "catene"! Incatenata alle due mani perché non capitasse quella cosa lì. Roba da pazzi!

"La catena anti-stupidi", dice Cavallin.

Il periodo passato in Commissione Interna Lopizzo la ricorda come una esperienza straordinaria seppure svolta su un terreno "minato". Si è arricchito notevolmente

..anche sul piano della professionalità perché, dato che avevo la possibilità di girare in tutta l'officina, andavo in tutti i reparti, a cominciare dall'ufficio progetti a andare a finire nelle fonderie. Vedevo tutto il processo di lavorazione. Vedevo proprio la vettura come nasceva, come si sviluppava, come

avveniva il progetto, come venivano disegnati i manichini e, siccome io ero molto attento e mi davo da fare, io non ero mai seduto in C.I., eh ! Mi sedevo soltanto per fare degli articoli ai quali attribuivo: '...un gruppo di operai della officina tale dei tali denuncia o riscontra e così via'. L'altra faccia della medaglia era il terreno minato sul quale si lavorava perché ogni atteggiamento sconsiderato poteva addebitarmi imputazioni di sabotaggio alla produzione con conseguenti provvedimenti disciplinari e, contemporaneamente, potevo essere tacciato di collaborazionismo da parte degli operai ai quali continuavo a ripetere che il rispetto delle norme era un dovere per tutte le parti in causa: direzione; capi; operai; C.I. ...

"Il mio agire", ricorda ancora oggi Lopizzo, "era volto a formare una classe operaia che, prendendo coscienza dei propri diritti, li rivendicasse nel rispetto dei doveri imposti da regole contrattuali sottoscritte dai propri sindacati. Sicché le rivendicazioni tendenti ad ottenere un lavoro più umanizzato, nel rispetto della dignità professionale, non le consideravo dannose all'andamento aziendale in quanto sostenute da proposte alternative nello spirito di collaborazione tecnica che avrebbe dovuto produrre effetti positivi alla ricostruzione democratica, non solo nella fabbrica, ma progressivamente nella società. Penso che la linea moderata del nostro partito, affiancata a quella più marcatamente rivoluzionaria, prevedesse anche questo tipo di azione che - secondo me - nella realtà della fabbrica otteneva maggior consenso nel percorso della via nazionale al socialismo. La mia formazione culturale è stata da sempre adiacente ai valori e ai principi di giustizia, esaltando la solidarietà e deprecando la violenza fisica e la verbosità. Contemporaneamente, però, non ho mai tollerato la violenza e l'autoritarismo (che richiedono obbedienza cieca) senza reagire democraticamente, anche se ciò comportava, come è avvenuto, rinunce e tormenti personali".

Nonostante il terreno 'minato' sul quale operava, questa attività era congeniale a Domenico. Lo impegnava gradevolmente e, dice, "era condiviso dalla maggior parte dei componenti la corrente alla quale appartenevo mentre era poco gradita a quelli della CISL-UIL che attendevano qualche mia trasgressione per tacciarmi di 'sobillatore'. Operavo spesso con Picco, specie nelle azioni umanitarie tendenti a difendere operai che infrangevano il regolamento per motivi disciplinari o per insubordinazione agli ordini del capo. In quei casi diventavamo patetici o quasi e, appellandoci alla tolleranza dovuta alla provocazione, riuscivamo spesso ad ottenere ammenda. Ricordo che una volta l'ingegner Calandri, dopo una mia requisitoria, mi disse bonariamente : 'Signor Lopizzo, lei è un bravo tecnico ma se avesse fatto l'attore sarebbe stato anche meglio'. Questo tono, però, cambiava quando i fatti investivano la politica. Infatti anche loro erano terrorizzati quando avrebbero dovuto prendere provvedimenti contrari alla linea imposta dalla direzione politica che noi attribuivamo, presumibilmente, alla 'Gladio'"³².

E la Gladio ritorna anche nei ricordi di un altro testimone che dal settembre del '52 a gennaio del '54 è militare negli alpini. Stimato dagli ufficiali diventa caporal maggiore istruttore. Durante il periodo di ferma esegue una dettagliata pianta della caserma evidenziando la posizione dell'armeria perché, se ci fosse stata la rivoluzione, si sapesse dove andare a prendere le armi, " non si sa mai", dice. Alla fine della ferma gli vengono fatte da un Ufficiale del 'SIM - Servizio Informazioni Militari', Antonio di Nella - persona che gode della stima del nostro amico -, vantaggiose proposte per rafforzarsi in un organismo molto particolare con sede nel Friuli dove avrebbe iniziato un corso di lingue

cioè, non mi fanno la proposta : "Raffermati a fare il caporal maggiore", che poi diventerà sergente di carriera, maresciallo. Mi proponevano di andare a finire in una organizzazione - non me lo hanno detto - che è la Gladio. Infatti questa proposta non me la fa il mio comandante di compagnia ma questo del Servizio Informazioni Militari. Era la Gladio, siamo nel '54, fine '53 inizio '54, capisci ? Tu mi dirai : "Come fai a dirlo ? ", non lo dico, è solo un teorema ma sei in condizione di arrivare alle conclusioni...La guerra fredda è in pieno sviluppo e il mondo occidentale segue pedestremente e con

³² Subito dopo la seconda guerra mondiale, il timore dell'espansionismo sovietico e l'inferiorità delle forze NATO rispetto a quelle del Cominform indussero le nazioni dell'occidente a ipotizzare nuove forme non convenzionali di difesa creando nei loro territori una rete occulta di resistenza destinata ad operare in caso di occupazione nemica, attraverso la raccolta delle informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la guerriglia. Questo ed altro fu la Gladio o Stay behind, "una struttura sicuramente dipendente dalla CIA ma che principalmente fu usata come coperchio di operazioni inconfessabili che avevano lo scopo di tenere i comunisti italiani lontani dall'area di governo". (Cfr. G. Serravalle, *gladio*, Ed. Associate, Roma, 1992)

compiacimento le direttive che riceve dagli americani. Divide gli operai tra quelli che 'collaborano' e quelli che 'non collaborano'. Agli uni vengono offerti premi di produzione, assunzione dei congiunti, aumenti salariali e carriere. Agli altri, quelli che difendono la propria dignità e la democrazia in fabbrica e in Italia, maligne vessazioni di tutti i tipi fino all'allontanamento dal posto di lavoro e al cambio di funzione. Molti subiscono l'umiliazione di essere inviati a lavare i gabinetti

Il riferimento a Domenico Gallea è chiaro e considera che il suo atteggiamento, come quello degli altri compagni, sempre "contro" non li ha mai favoriti. I ruffiani avevano una vita migliore, si sfoga ..come era bello invece vivere leccando il culo al direttore, al capo, al padrone. Che bella vita che hanno fatto quelli lì..

Domenico Lopizzo svolgerà quest'incarico per nove mesi, fino a quando lascerà il suo posto in C.I. alla Cabelli, una donna capo reparto che lo aveva preceduto in Commissione Interna. Alla scadenza del suo mandato non era stata reintegrata nelle mansioni che le competevano. "Era evidente", dice Lopizzo, "che la sua posizione di completa inattività presupponeva il licenziamento non appena fosse trascorso l'anno entro il quale la direzione non poteva prendere provvedimenti nei confronti di membri di Commissione Interna, sempreché non fossero motivati da infrazioni disciplinari. Fu così che proposi al sindacato di rassegnare le mie dimissioni lasciando il posto al predecessore che, seguendomi in graduatoria nelle ultime elezioni, mi avrebbe sostituito. Avrei così dato a lei la possibilità di scagionarsi dall'incombente ipotetico licenziamento, procurandosi un altro anno di immunità di cui avrei goduto pure io sino alle prossime elezioni alle quali mi sarei nuovamente presentato. I fatti non corrisposero alle intenzioni. Infatti mentre lei continuò ad essere dipendente sino al pensionamento, così non fu per me".

Gli articoli, a cui prima faceva riferimento Lopizzo, venivano redatti per il giornale di fabbrica "*La Lotta*" di Mirafiori, sul quale non manca di mettere in risalto lo spirito di solidarietà e la grande umanità di un operaio della sua squadra, Cavaliere D'oro, che assieme ad un altro si impegna alla ricerca del corpo di un annegato. "Nel momento in cui ci licenziarono", conferma Cavaliere

annegò un uomo qui, sul Po di Moncalieri, e noi chiedemmo il permesso, eravamo io e un altro mio amico, un certo Deri che era anche un compagno. Eravamo appassionati di nuoto, eravamo forti come nuoto, facevamo anche gare di nuoto di fondo e andammo, appunto, a cercare questo uomo che era annegato in una delle grosse tampe del Po e ci immergemmo diverse volte. Lo individuammo e con i pompieri lo tirammo poi su e allora mi ricordo l'articolo: "Mentre la FIAT licenzia...questi. Ecco l'umanità di queste persone che rischiando anche...", era uscito su "*La Lotta*" di Mirafiori, mi ricordo

Per questo giornale Domenico Lopizzo ricorda di aver scritto un articolo, su richiesta di Damico, descrivendo il tipo di società che avrebbe desiderato :

"Non avevo ancora conoscenze teoriche di partito", dice Lopizzo, "se non quelle ricevute particolarmente dal compagno Cavallo, per cui sviluppai il tema della concordia fra i popoli e, quando esaltai la rivoluzione d'ottobre, nel momento in cui si svolse, auspica che questa non dovesse ripetersi in una società democratica dove i dissensi avrebbero dovuto appianarsi con meditate soluzioni. Rigettai il dogmatismo e la dittatura di una classe sulle altre definendole anacronistiche in democrazia. Lo titolai : "Siamo Italiani". Lo consegnai e, quando Damico me lo restituì, sembrava il cimitero di Redipuglia, tante erano le croci rosse. Non ricordo se fu ugualmente pubblicato dopo le cancellature e correzioni fatte dal segretario di fabbrica Aronica (Lena)".

Anche Guaita è stato uno dei redattori del giornale di fabbrica. Durante la sua permanenza in Commissione Interna scriverà per "*La Lotta*" del Lingotto.

Intanto a Mirafiori, abbiamo visto, cominciano ad affacciarsi nuovi soggetti sociali che, secondo Gallea, cominceranno a minare l'unità operaia e di classe faticosamente ricostruita in fabbrica :

"...vennero assunti nuovi operai e ci fu la prima ondata migratoria dalle campagne torinesi e sorsero le prime difficoltà nel far capire a questi nuovi operai la necessità della loro partecipazione alle lotte sindacali. Bisognava sforzarsi per creare una coscienza di classe in gente che per la prima volta nella loro vita subivano un impatto con una realtà totalmente diversa dalla vita condotta sino allora. I problemi di noi operai cittadini dovevamo risolverli tutti nella fabbrica con l'aggancio ai problemi degli Enti Locali e più in generale con la rivendicazione di un assetto politico sociale che rompesse il vecchio sistema di alleanza tra il capitalismo e la dittatura fascista. Solo con il salario e con il

miglioramento dei servizi sociali noi potevamo aspirare a una migliore esistenza, mentre i nuovi venuti conservavano forti agganci di interesse con i paesi di residenza. Lì conservavano il pezzo di terra e alcuni qualcos'altro di più sostanzioso ancora, per cui le lotte sindacali si facevano ogni volta più difficili.

E' evidente che in questa situazione i vari padroni interni o esterni alla fabbrica giocavano le loro carte tutte tese alla divisione degli operai e nelle officine poco per volta si cominciava a sentire gli effetti di questa politica".

E' chiaro il riferimento alle diverse condizioni economiche e sociali che giocano un ruolo determinante nella scelta di campo effettuata da questi contadini che assicurano un reddito costante agli incerti raccolti curati dal resto della famiglia al paese. Sono profondamente diversi dagli uomini "nuovi", non conoscono e non gli interessa più di tanto il diritto di cittadinanza in fabbrica per il quale si battono gli "*ouvrier*" e costituiranno la testa d'ariete che la direzione utilizzerà per sfondare il muro della solidarietà operaia costruito con pazienza, rinunce, determinazione e testardaggine tipica di questi uomini, sindacalizzati, che avevano creduto di poter contribuire con la loro opera alla costruzione di una più giusta società dove si sarebbe potuto "respirare e godere il supremo bene della libertà", di cui hanno goduto, per poco in FIAT, Gallea e gli altri.

Ma è con l'attentato a Togliatti e la immediatamente successiva scissione sindacale che la FIAT riconquisterà piena autonomia nelle politiche aziendali ed inizierà l'offensiva che fino al 1962 le garantirà "la pace sociale" in officina.

